





Giovedì 23 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 141
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

UN ANNIVERSARIO MESTO

Falcone e la vittoria dell'antimafia ammaestrata

ATTILIO BOLZONI

Quest'anniversario si annuncia così mesto che non ci saranno nemmeno le indecenti cariche di polizia dell'anno scorso, gli studenti respinti con la forza mentre cercavano di raggiungere pacificamente la casa dove aveva abitato Giovanni Falcone. Cose che non si vedevano dai tempi del ministro degli Interni Mario Scelba, quando dal Viminale ordinavano di disperdere i contadini che occupavano (anche loro pacificamente) le terre protette dai campieri mafiosi. Vergogne vicine e lontane in una Sicilia che finge di cambiare, camuffata sotto una crosta di conformismo che la fa apparire diversa e migliore di quella che è.
Quest'anniversario sembra così ovvio che non c'era bisogno neanche di inventarsi un altro feticcio, quello della penna stilografica restaurata di Giovanni Falcone.

a pagina 2

OGGI L'INTERROGATORIO DEL GOVERNATORE, CHE SPERA IN UNA REVOCA DEGLI ARRESTI

Per Toti 400mila euro dal petroliere I soldi spesi da Prada e a Saint-Tropez

La società Europam ha vinto appalti milionari con il comune di Genova e la regione. Il tema delle dimissioni
Inchiesta su Mori, i Carabinieri difendono il generale e aprono uno scontro con i magistrati di Firenze

RIERA, TIZIAN, TROCCHIA e VERGINE alle pagine 2 e 3

Il Comitato Toti ha continuato a incassare finanziamenti fino al 2024. Domani ha scoperto, tra le donazioni più recenti, quelle dell'azienda genovese Europam, che ha vinto molti appalti milionari. Anche il gruppo Amico ha versato 28mila euro nel 2023, prima del rinnovo della concessione portuale. Intanto l'inchiesta giudiziaria prosegue: Toti oggi dai magistrati per l'atteso interrogatorio, dal quale, forse, dipenderà il suo destino politico.
Ma nel giorno del ricordo della strage di Capaci è un caso la nota dei Carabinieri in solidarietà all'ex generale Mario Mori, indagato a Firenze per concorso in strage.



Oggi il presidente della regione *Liguria Giovanni Toti sarà interrogato* FOTO ANSA

LA CAMPAGNA DELLA LEADER

Le giuste mosse di Schlein contro l'astensionismo

PIERO IGNAZI

Negli ultimi tempi ci sono stati due momenti topici che hanno introdotto un nuovo modo di fare campagna elettorale. Il primo lo si deve a Beppe Grillo e, paradossalmente, per l'alfiere di internet e delle nuove tecnologie, si trattò di un ritorno al passato: i comizi in piazza. Tra fine 2012, campagna elettorale per le regionali in Sicilia, e inizio 2013, elezioni politiche, Grillo ha battuto le piazze, sfidando anche il maltempo. La rete di ombrelli imbiancati dalla neve, a Mantova, resta una fotografia da annali della politica italiana. È invece toccato alla Lega di Matteo Salvini, il partito più localista e avvinto alle tradizioni, immettere con una forza dirompente i social nella comunicazione.

a pagina 7

LA PREMIER CANCELLA L'INIZIATIVA. GOVERNO ALLO SBANDO SUI CONTI E ASSENTE SULL'EVASIONE

Meloni fa rimangiare a Leo il redditometro

MALAGUTTI, MERLO e IANNACCONE alle pagine 4 e 5



«Vogliamo contrastare i finti *nullatenenti col Suv, ma non vogliamo vessare le persone comuni», ha detto Meloni in un video* FOTO ANSA

FATTI

Spagna, Norvegia e Irlanda riconoscono la Palestina

VITTORIO DA ROLD a pagina 10

ANALISI

La riforma del fisco di Matteotti Rigore e giustizia contro i populisti

FRANCESCO TUNDO a pagina 11

IDEE

Ayouch: «Con i film si può combattere lo e le donne sovversive del Marocco»

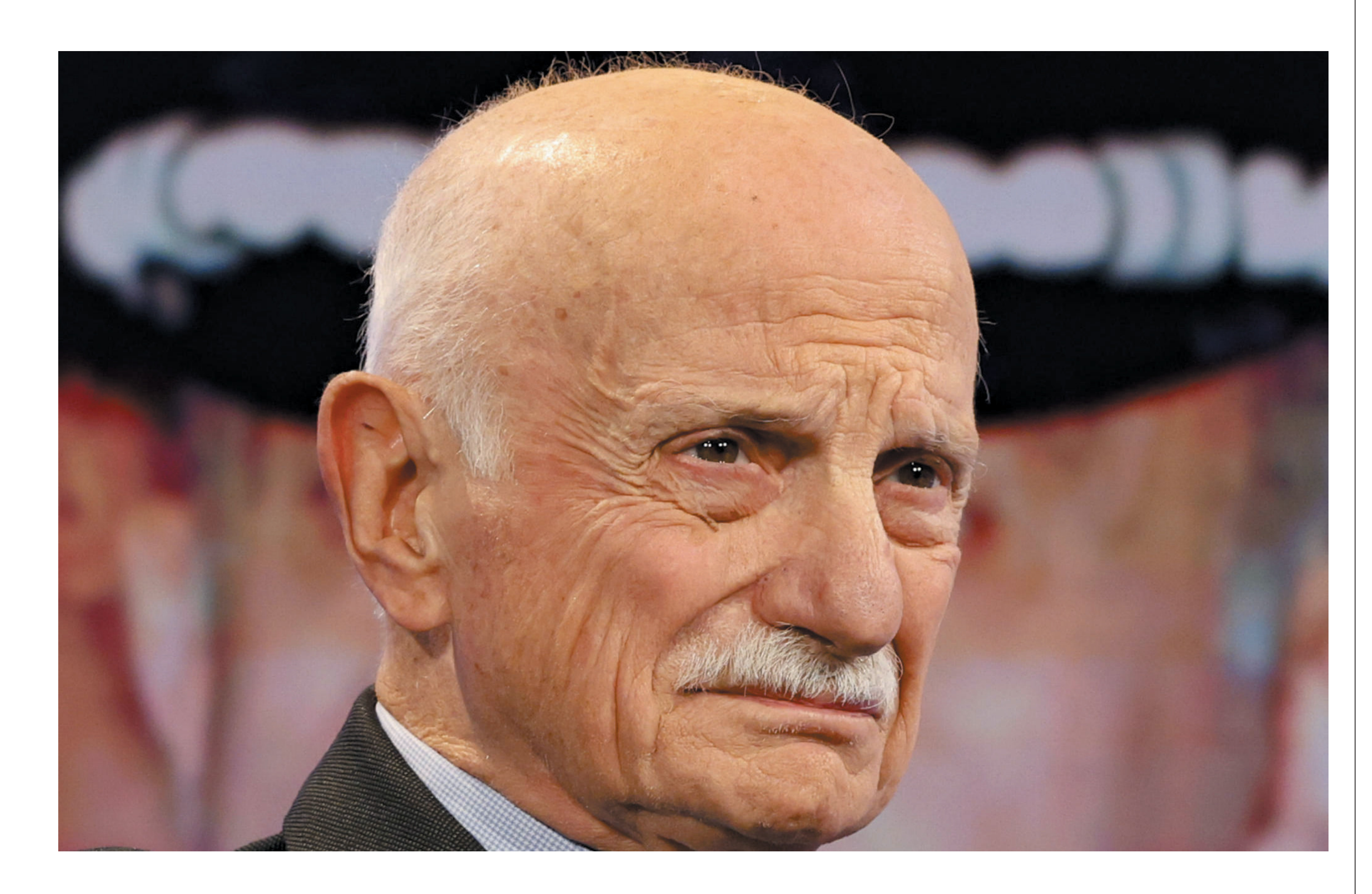
HAKIM ZEJJARI a pagina 14

L'INCHIESTA DEI MAGISTRATI DI FIRENZE SULLE BOMBE, L'EX CAPO DEI SERVIZI E LA PISTA NERA

I Carabinieri difendono Mori Scontro con i pm delle stragi

Una nota del comando generale solidarizza con l'ex generale indagato per concorso in strage I pm seguono le tracce neofasciste. Nel passato di Mario Mori i contatti con il mondo eversivo

NELLO TROCCHIA
ROMA



Mario Mori è stato generale dei carabinieri *a capo del Ros e ha diretto anche i servizi segreti È di nuovo indagato*
FOTO ANSA

L'indagine su Mario Mori, ex generale dell'arma dei carabinieri, non è solo il doveroso, ed ennesimo, approfondimento giudiziario per ricostruire fatti e misfatti sul biennio stragista, ma anche l'occasione per un nuovo attacco del governo contro i pubblici ministeri antimafia.

I pubblici ministeri isolati

Prima di entrare nel merito delle contestazioni. Prima, cioè, di ricostruire la pista nera con alcuni insoliti incroci e i precedenti rilievi emersi sul conto dell'ex numero uno del Ros, bisogna partire da quanto accaduto poco dopo la notizia dell'invito a comparire notificato a Mori per concorso nelle stragi di mafia del 1993 che ha suscitato la reazione scomposta dell'ex generale: da 25 anni viene indagato, processato e puntualmente assolto. Il governo guidato da Giorgia Meloni non ha perso tempo passando subito al contrattacco. Alfredo Mantovano, magistrato e sottosegretario con delega ai servizi, ha espresso a Mori vicinanza per «le contestazioni che gli vengono rivolte, delle quali mi ha messo a parte; per altro verso sconcerto, nonostante che decenni di giudizi abbiano già dimostrato l'assoluta infondatezza di certe accuse».
Il governo concede patenti di innocenza e colpevolezza in base a conoscenze e credenze con buona pace della divisione dei poteri. Uno strappo istituzionale che ha assunto contorni ancor più inquietanti quando, mercoledì mattina, il comando generale dell'arma dei carabinieri si è schierato con un comunicato, senza precedenti, che ha trasformato la frana in una slavina. «Appresa la notizia dell'avviso di garanzia, con invito a comparire per rendere interrogatorio in qualità di indagato, nei confronti del Generale Mario Mori, nel pieno rispetto del lavoro dell'Autorità Giudiziaria, l'Arma dei Carabinieri esprime la sua vicinanza nei confronti di un Ufficiale che, con il suo servizio, ha reso lustro all'Istituzione in Italia e all'estero, confidando che anche in questa circostanza riuscirà a dimostrare la sua estraneità ai fatti contestati».

La radice di Mori

Tutto accade nella settimana del 23 maggio quando il paese ricorda il sacrificio del giudice Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, degli agenti di scorta, uccisi dal tritolo mafioso a Capaci.
Ribadiamo un fatto non trascurabile, l'ex direttore del Sisde è stato processato nell'indagine trattativa stato-mafia, per la mancata cattura di Bernardo Provenzano e la perquisizione mai avvenuta del covo di Totò Riina, ma è sempre stato assolto. Alcuni elementi contenuti nell'invito a comparire erano già emersi negli altri procedimenti, ma nell'indagine fiorentina ce n'è sono di nuovi che saranno oggetto dell'interrogatorio di Mori, per ora rinviato. Secondo i pm Mori era al corrente del rischio stragista avendo avuto plurime anticipazioni, ma non ha fatto niente per evitarlo. Lo avrebbe saputo «dal maresciallo Roberto Tempesta, del proposito di cosa nostra, veicolatogli dalla fonte Paolo Bellini, di attentare al patrimonio storico, artistico e monumentale della Nazione e, in particolare, alla torre di Pisa e, successivamente, da Angelo Siino, che lo aveva appreso da Antonino Gioè, da Gaetano Sangiorgi e da Massimo Berruti (ex manager berlusconiano e poi parlamentare di Forza Italia, morto nel 2018, ndr), durante il colloquio investigativo intercorso a Carinola il 25 giugno 1993, il quale gli aveva espressamente comunicato che vi sarebbero stati attentati al Nord», si legge nell'invito a comparire.
Quello che è chiaro in maniera esplicita e sarà oggetto dell'interrogatorio, Mori è già sentito un anno fa come persona informata sui fatti, è che i pm si sono rimessi a cercare riscontri intorno alla cosiddetta pista nera che vede convergere nella strategia stragista la mafia, l'eversione neofascista, i servizi deviati e la massoneria di Licio Gelli. Una pista già battuta, ma che non ha portato giudiziariamente a nulla di accertato. Cosa c'è nel passato che unisce i mondi e incrocia Mori? Lo dettaglia il magistrato Roberto Tartaglia (dal 2022 distaccato a palazzo Chigi), nel 2018, durante il processo sulla trattativa stato-mafia (poi naufragato con l'assoluzione) descrivendo la carriera di Mori come costantemente contro le regole. «I risultati 'inimmaginabili' ai quali siamo arrivati su vicende, risalenti, ma importanti del passato di Mori servono a definire in maniera chiara e forte la geometria di un personaggio che poteva e può compiere di tutto». Il magistrato ricordava poi la carriera di Mori al Sid allora guidato da Vito Miceli, descritto come un servizio deviato e parallelo. Con il suo brusco allontanamento da Roma che, per il pm, era da ricondurre alla vicinanza di Mori, poi scoperta, con le azioni dell'organizzazione eversiva di destra Rosa dei Venti. Una ricostruzione che resta curriculum parallelo dell'ex generale, il quale, al contrario, ha sempre rivendicato la correttezza delle sue condotte.
C'è un ultimo incrocio, un'altra coincidenza che ci porta sempre a Firenze. I magistrati vogliono capire chi c'era dietro la fuga di notizie sulle rivelazioni del pentito Salvatore Cancemi che «parlava di quelli di sopra», chiaro riferimento a Silvio Berlusconi. Lo scoop fu pubblicato da Attilio Bolzoni e Giuseppe D'Avanzo su Repubblica nel 1994. L'allora magistrata Ilda Boccassini, ora indagata per false informazioni ai pm, perché non ha rivelato quella fonte, aveva delegato l'indagine ai Ros, al comandante, Mario Nunzella, e al suo numero due, Mario Mori. Certi nomi, come i misteri, non passano mai.

L'EDITORIALE

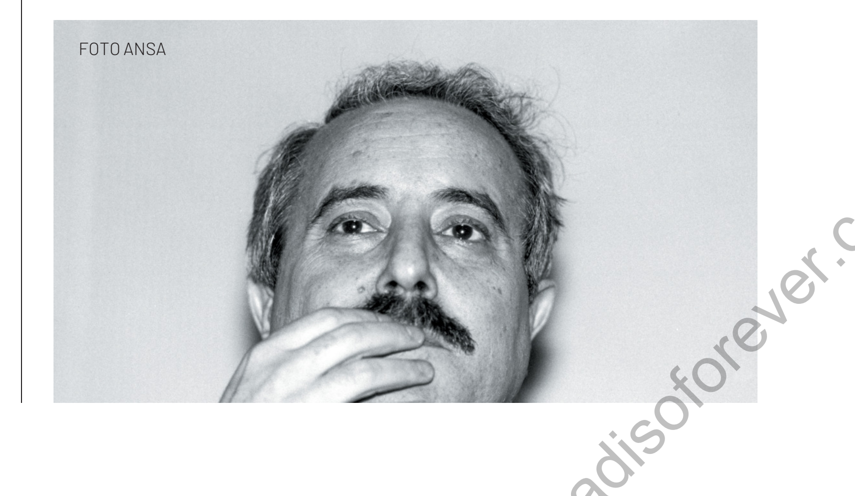
Falcone è un feticcio per un'antimafia ammaestrata

ATTILIO BOLZONI
ROMA

Quest'anniversario si annuncia così mesto che non ci saranno nemmeno le indecenti cariche di polizia dell'anno scorso, gli studenti respinti con la forza mentre cercavano di raggiungere pacificamente la casa dove aveva abitato Giovanni Falcone. Cose che non si vedevano dai tempi del ministro degli Interni Mario Scelba — ed eravamo a metà del secolo passato — quando dal Viminale ordinavano di disperdere i contadini che occupavano (anche loro pacificamente) le terre protette dai campieri mafiosi. Vergogne vicine e lontane in una Sicilia che finge di cambiare, camuffata sotto una crosta di conformismo che la fa apparire diversa e migliore di quella che è.
Quest'anniversario sembra così ovvio che non c'era bisogno neanche di inventarsi un altro feticcio, quello della penna stilografica restaurata di Giovanni Falcone, la preziosa Pelikan Toledo che il giudice teneva nel taschino della giacca quando saltò in aria sull'autostrada il 23 maggio del 1992. È l'antimafia che a Palermo, in mancanza d'altro, punta sul marketing, cimeli da esposizione nell'ennesimo museo o biblioteca o galleria alla memoria, sparse un po' dappertutto in città e fuori città. Non si contano più ormai anche i circoli, i tornei di calcetto e di pallavolo e di biliardo intitolati "a Falcone e a Borsellino". Qualcuno, sull'emozione suscitata dalle stragi, è riuscito qualche anno fa persino a organizzare un "vivere la legalità sulla neve", sciate antimafia promosse da esagerati finanziamenti pubblici.
Quest'anniversario ormai così lontano segna la vittoria incontrastata dell'antimafia più ammaestrata, quell'antimafia che piace anche alla mafia perché è innocua, grida contro i mafiosi perdenti delle borgate e si piega contro i boss del crimine del livello più alto, quelli che spesso vengono ignorati e qualche volta pure corteggiati. Questo è anche l'anniversario delle banalità. Fanno diventare clamorosa e inedita la notizia che il traffico internazionale di stupefacenti rappresenta un gravissimo pericolo per l'Europa (bella scoperta!), con un drappello di magistrati latino americani trascinati nella passerella palermitana del 23 maggio da una procura nazionale antimafia che oggi non è certo quella che si era immaginata Giovanni Falcone quando la concepì fra il 1990 e il 1991. Decisamente troppo imbalsamata per piacere al giudice che trentadue anni dopo, a parole, tutti osannano.

I soliti noti

In quest'atmosfera dolcemente scivolosa e ingannevole hanno buon gioco anche per il 23 maggio del 2024 i soliti noti, i soliti potenti siciliani che nessuno riesce a rimuovere nonostante siano lì da trenta, quarant'anni. Sono eterni. Come quel Micciché, il Gianfranco Micciché di Forza Italia, prima dipendente della Publitalia di Silvio Berlusconi, poi suo deputato e suo sottosegretario, poi ancora presidente dell'assemblea regionale siciliana.
È finito un'altra volta nel gorgo, dopo le sniffate di coca adesso ci sono la truffa e il peculato con il gatto di famiglia portato dal veterinario in auto blu più le diarie gonfiate del suo autista. Ma, al di là degli aspetti patetici della vicenda, è altro che fa impressione: e cioè che Gianfranco Micciché sia appunto sempre sempre sulla cresta dell'onda, nonostante scandali e polvere bianca, sempre un onorevole di quello che a detta degli storici è il parlamento più antico del mondo. Viene spontanea una domanda: che alla fine avesse ragione lui? «*Na puonno sucare altamente*», si è lasciato sfuggire in superbo dialetto palermitano al telefono quando una preoccupatissima collaboratrice lo informava di un'indagine della guardia di finanza. "Ce la possono sucare" non è una battuta o una semplice manifestazione di volgarità, è il senso di impunità che fa parlare così, è il delirio di onnipotenza di quei signori che si sentono — e in effetti sono — sempre padroni di Palermo.
E, proprio a proposito di 23 maggio, non era stato forse sempre Micciché una decina di anni fa a manifestare fastidio per l'aeroporto di Punta Raisi intitolato a Falcone e a Borsellino? «È stata una scelta sbagliata, una regione a forte vocazione turistica non si presenta così a chi arriva e a chi parte, sarebbe stato meglio intitolarlo a personaggi come Archimede».
C'è Gianfranco Micciché, ma in Sicilia ci sono anche Renato Schifani e il sindaco Roberto Lagalla voluto da Totò Cuffaro. Saranno loro, domani, sul palco a fare gli onori di casa per le celebrazioni alla memoria di Falcone. Ecco come è cambiata la Sicilia trentadue anni dopo.


FOTO ANSA

QUASI 400MILA EURO DA EUROPAM, CHE HA VINTO APPALTI MILIONARI

I finanziamenti a Toti dal petroliere in affari con comune e regione

Le recenti donazioni, sempre nel 2023, anche dalla società Amico & Co
Il caso della nuova concessione. Oggi l'interrogatorio del governatore

GIOVANNI TIZIAN e STEFANO VERGINE
ROMA e MILANO



Il flusso di denaro non si è mai fermato. L'inchiesta della Procura di Genova ha preso in considerazione i dati di finanziamento che arrivano fino a due anni fa, ma i rendiconti pubblici analizzati da Domani permettono di raccontare chi ha donato soldi al Comitato Giovanni Toti anche nel 2023 e in questa prima parte del 2024. Per generosità, le aziende che svettano su tutte sono due: si chiamano Europam e Amico. La prima vende prodotti petroliferi, la seconda si occupa di ristrutturazione di yacht. Entrambe hanno rapporti commerciali molto stretti con le autorità pubbliche della Liguria, dalla regione al comune di Genova. Questioni al momento non toccate delle indagini. Anche se oggi è il giorno dell'interrogatorio del presidente Toti e non è escluso che i magistrati gli chiedano conto di altri finanziamenti molto recenti, e non solo quelli ricevuti dall'armatore Aldo Spinelli.

Appalti e carburante

Europam è conosciuta nel nord Italia per le sue pompe di benzina. Nell'ultimo bilancio ha dichiarato un fatturato di 678 milioni di euro, con circa 2 milioni di utile netto. Fa capo alla famiglia Costantino, che controlla il marchio attraverso la società Black Oils. Gli affari vanno bene, tant'è che nell'ultimo anno Europam ha staccato un dividendo da 6 milioni di euro a beneficio di Black Oils.

Il gruppo è stato il finanziatore più generoso di Toti da quando l'ex giornalista è diventato presidente della regione: dal 2017 ad oggi 384mila euro. L'ultimo bonifico, registrato il 31 maggio 2023 dal Comitato Elettorale Giovanni Toti, è stato di 100mila euro tondi. Un anno prima 99.800 euro, nel 2020 altri 54.500 euro. Le donazioni erano iniziate già nel 2019, quando Toti usava ancora il Comitato Change per raccogliere soldi: quell'anno Black Oils ed Europam avevano donato 130mila euro.

Come detto, si tratta di un gruppo industriale che ha rapporti frequenti con la pubblica amministrazione italiana. Soprattutto con il ramo ligure, territorio governato da Toti. Dai documenti ottenuti da Domani risultano appalti e affidamenti per svariati milioni di euro sia dal comune del capoluogo ligure, amministrato da Marco Bucci (anche lui beneficiario di fondi del Comitato Change e Toti), sia dall'istituzione guidata da Toti.

L'appalto più rilevante vinto da Europam con la regione Liguria è del 2021. Nel fascicolo di gara è indicata la data di inizio del servizio da erogare, 8 luglio. L'azienda petrolifera si è presentata con un raggruppamento di imprese di cui faceva parte anche Iren, la multiutility con socio di maggioranza il municipio di Genova che ha scelto come amministratore delegato uno degli indagati nell'inchiesta su Toti, Paolo Emilio Signorini, già capo dell'autorità portuale al centro dello scandalo svelato dai pm. Europam, Iren e altre due aziende si sono aggiudicate l'appalto con un ribasso del 42 per cento, valore totale 110 milioni di euro per occuparsi del «servizio di gestione, manutenzione, ammodernamento degli impianti delle strutture sanitarie liguri, comprensivo della fornitura di vettori energetici».

Il 26 maggio 2022 Europam ha invece vinto l'appalto con l'Azienda Mobilità e Trasporti Spa, del comune di Genova, da 6,9 milioni per la fornitura di gasolio, battendo concorrenti come Eni e Q8. Anche negli anni precedenti l'azienda della famiglia Costantino ha avuto affidamenti da Atm.

Alle domande inviate da Domani, Europam ha risposto rimandando a un'intervista rilasciata quattro anni da Mario Maria Costantino, presidente dell'azienda. «Sono libero di finanziare i politici che a mio avviso possono migliorare le condizioni del popolo degli abita...Questo non significa che l'ho fatto per avere qualcosa in cambio», aveva detto in merito ad alcuni suoi finanziamenti al Comitato Change.

Yacht e concessioni

Oltre a Europam, anche il gruppo Amico è iscritto nell'elenco dei sostenitori di Toti: ha donato 76mila euro al Comitato Toti dal 2019 a oggi. Le ultime erogazioni sono state registrate a novembre 2023: 28mila euro elargiti da Amico & Co Spa, Amico Servizi Srl e Officine meccaniche Sarimi Srl. Le società fanno capo a Luigi Alberto Amico, titolare del gruppo specializzato nella riparazione di yacht. La sede è al porto di Genova, dove l'imprenditore ha all'attivo una concessione rilasciata dall'Autorità Portuale per un totale di 60mila metri quadrati di superficie. Amico & Co nel 2022 ha registrato un fatturato di 63,7 milioni di euro e un utile netto di 6,1 milioni.

Alcune donazioni di Amico risalgono al 2021. Una è del 7 giugno: due settimane prima gli investigatori hanno intercettato una conversazione tra Amico e il capo di gabinetto (indagato) di Toti. Parlavano di soldi, politica e concessioni: «Amico dopo avere precisato che la sua intenzione era "continuare" a finanziare Toti e che, in cambio, "non chiedeva la luna" ma chiedeva solo "un'attenzione legittima", precisava che "sono 6 anni che aspettiamo il rinnovo della concessione mi farebbe piacere quel...pizzico più di attenzione..."». Alla fine dell'incontro, Amico consegnava al fedelissimo di Toti dei documenti con la «raccomandazione della "massima riservatezza"». L'assistente del presidente prometteva «di parlarne con Toti». Sempre in quell'anno Amico ha ottenuto altri spazi in concessione, mentre nel 2022 ha presentato domanda per rinnovare fino al 2060 la concessione, ottenuta nei primi mesi del 2024.

La delibera è stata preceduta da tre donazioni registrate, come detto, alla fine del 2023, per un totale di 28mila euro. All'autorità portuale a quel punto non c'era più Signorini, nel frattempo nominato amministratore delegato di Iren, ma Paolo Piacenza: una scelta «in continuità», spiegò Toti in un'intervista. Anche Piacenza adesso è tra gli indagati nell'inchiesta sul "Sistema Toti".

Ad Amico i pm non hanno notificato alcun atto formale, fanno notare fonti vicine all'azienda, che contattata ha preferito non commentare. Tuttavia al di là della questione legale, resta quella del conflitto d'interessi: è opportuno che un'azienda fornitrice della pubblica amministrazione possa finanziare la politica?



Il presidente della Liguria Giovanni Toti *è indagato per corruzione e corruzione elettorale Al primo interrogatorio è rimasto in silenzio*
FOTO ANSA

L'ANTIRICICLAGGIO

Prada, Forte e Saint-Tropez Le spese pazze del comitato

ENRICA RIERA
ROMA

Se i finanziamenti ricevuti dal Comitato Giovanni Toti, secondo i magistrati, potrebbero celare una forma di corruzione, c'è un capitolo della storia che attiene solo alla sfera dell'opportunità. Si tratta delle spese private fatte dal presidente della regione Liguria con soldi del Comitato, cioè dei suo donatori.

Una storia che segna un po' l'inizio dell'inchiesta sul "Sistema". E che si snoda tra ristoranti di mete turistiche extra-lusso, come Forte dei Marmi e Saint Tropez, hotel del centro di Roma e boutique d'alta moda. Giovanni Toti, oggi agli arresti domiciliari per corruzione, era solito strisciare la sua carta oro da Prada, ma anche in alberghi d'eccezione. Segna l'inizio, dicevamo, perché è tutto scritto in una relazione dell'antiriciclaggio datata 2018, nella quale per la prima volta i detective finanziari segnalavano alla procura di Genova i grandi donatori dei comitati di Toti e indicavano anche dei trasferimenti di denaro dai conti delle strutture politiche ai conti personali del governatore.

Basti pensare che dal 2016 al 2018 oltre cento sono state le operazioni di addebito, per un totale di quasi 30mila euro, alla voce hotel Valadier, tra i più iconici alberghi di Roma. E poi pagamenti per l'affitto di case a uso personale e bonifici ai propri familiari. Nulla di anomalo, certo, se non fosse che il denaro utilizzato dal presidente della Liguria per le sue spese personali era quello del tesoretto del comitato Change, la fondazione nata nel 2016 da un'idea dell'ex giornalista di Mediaset con «finalità divulgative», negli ambiti di «cultura, ambiente, politiche sociali, salute e sicurezza».Queste operazioni, finite allora sotto la lente dell'antiriciclaggio, sarebbero state effettuate a titolo personale in base ai versamenti del comitato, finanziato da privati.

Nelle carte dell'inchiesta giudiziaria — in tutto gli indagati sono 25, 10 i destinatari di misure cautelari — si parla infatti di soldi trasferiti dal nuovo comitato, nato dopo Change e in sua sostituzione, sui conti personali e privati di Giovanni Toti. Un modus operandi che, dunque, andava avanti da tempo.

L'Espresso nel 2018, oltre a rivelare i nomi dei finanziatori di Change, aveva anche svelato che 173mila euro incassati da Change erano finiti su più depositi personali del presidente e che quelli arrivati sul conto corrente aperto presso banca Generali erano stati usati non a caso per spese personali. Come si diceva, ristoranti, mutuo, abbigliamento e via discorrendo. «Dagli approfondimenti svolti risulta che i fondi trasferiti dal comitato Change a Giovanni Toti vengono utilizzati per spese di natura personale (...). Inoltre, sono emersi trasferimenti a favore di altre persone politicamente esposte. In questi casi (...) sembrerebbero utilizzati per finalità elettorali», si legge in una segnalazione di sei anni fa dell'autorità antiriciclaggio di Banca d'Italia. Tra questi c'era già allora Marco Bucci, al tempo impegnato nella prima campagna elettorale, che aveva ricevuto 102mila euro dal Comitato Change.

Per quanto riguarda i resoconti finanziari sulle spese personali, nessun rilievo penale: si tratta del denaro di privati che arriva a un comitato fatto da privati, i quali possono scegliere come usare quelle determinate risorse. Finalità divulgative? Finalità culturali, così come sbandierato da Toti in riferimento agli obiettivi di Change? In realtà, oltre alla «cultura» o alle «politiche sociali» c'è anche un pizzico di Prada.

Ed quando l'antiriciclaggio cerca di far luce sui versamenti di Change e Toti che matura l'indagine di Genova sull'intreccio tra finanziamenti elettorali e concessioni portuali. Una storia fatta di soldi, interessi elettorali e imprenditoriali, di porti e spiagge (non solo di Forte dei Marmi o Saint Tropez), ma anche di vezzi, soggiorni in località esclusive, abiti griffati, ristoranti stellati. Quelli pagati, da molto tempo addietro, anche coi soldi dei benefattori che hanno creduto nel progetto politico di Toti.

LE RAGIONI DEL CAOS NELLA MAGGIORANZA

Molte promesse, pochi soldi Governo allo sbando sui conti

La misura anti evasori era un estremo tentativo di trovare risorse extra per ridurre il deficit
Servono almeno 18 miliardi per confermare il taglio del cuneo fiscale e la riforma dell'Irpef

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Le cifre ormai sono note da tempo. Per confermare il taglio del cuneo fiscale e la riduzione delle aliquote Irpef anche per il 2025, il governo dovrà trovare almeno 18 miliardi di euro. E secondo i calcoli dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), altri 13,5 miliardi serviranno per rispettare il programma di aggiustamento dei conti pubblici previsto nel Patto di stabilità europeo. Il totale fa più di 30 miliardi, una somma che rischia seriamente di azzerare i margini di manovra su altri tavoli, dalle pensioni alla sanità, che invece richiedono interventi urgenti.
In tempo di campagna elettorale, il governo ovviamente parla d'altro, ma Giorgia Meloni e, soprattutto, il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti sanno bene che la partita più importante si giocherà in autunno, con il piano fiscale strutturale da presentare a Bruxelles entro il 20 settembre e poi con la manovra finanziaria per il 2025. I soldi, per ora, non ci sono, ma neppure si intravedono piani credibili per recuperarli. Tutto questo mentre ci si avvicina alle scadenze decisive e aumenta la pressione sul ministero dell'Economia.
Prima ancora del polverone sul redditometro, va quindi inserito in questo scenario ad alta tensione anche lo scontro tutto interno alla maggioranza di governo sul Superbonus, con Giorgetti che ha finalmente ottenuto di chiudere una volta per tutte il rubinetto degli sgravi fiscali salvandosi dalla bocciatura in Parlamento solo grazie al sostegno gentilmente offerto dai renziani di Italia Viva. L'impalcatura traballante dei conti pubblici non avrebbe retto alle scosse provocate da ulteriori spese per i bonus edilizi, ma la toppa su questa voce di bilancio di certo non basta a garantire una navigazione tranquilla verso la manovra d'autunno.



Giancarlo Giorgetti è riuscito *a evitare nuovi oneri sul Superbonus, ma ora servono nuove risorse per finanziare gli sgravi fiscali promessi* FOTO ANSA

Debito boom

Il tempo stringe, mentre l'asticella del debito cresce di mese in mese. Secondo l'ultimo dato pubblicato da Bankitalia a marzo siamo arrivati al massimo storico di 2.895 miliardi di euro, 23 miliardi in più rispetto a febbraio, quando già era stato segnalato un aumento analogo, 23 miliardi.
Ecco allora che nel sentiero stretto degli interventi possibili per riportare sotto controllo la finanza pubblica, possibilmente senza perdere consensi nella propria base elettorale, diventa sempre più facile sbandare, esponendosi a clamorose figuracce.
Molti osservatori, per esempio, spiegano così anche lo scivolone del viceministro dell'Economia, Maurizio Leo sul redditometro, un tema che per banali principi di prudenza e di opportunità andrebbe accuratamente evitato a due settimane da un appuntamento elettorale.
D'altra parte, però, evocare una stretta nei controlli poteva servire a incentivare un maggior numero di contribuenti a venire a patti con l'Agenzia delle entrate mediante l'adesione al concordato preventivo biennale, introdotto proprio da quest'anno dalla riforma fiscale fortemente voluta proprio da Leo.
Secondo quanto lo stesso viceministro ha dichiarato più volte nel recente passato, il concordato fiscale è uno dei principali strumenti che dovrebbe garantire entrate supplementari che andrebbero a finanziare la conferma del taglio del cuneo fiscale e della riduzione delle aliquote Irpef. Questo almeno è quanto spera il governo, anche se in merito si registra un diffuso scetticismo tra gli esperti di questioni tributarie.

Autogol

Ecco, allora, che per aumentare la pressione sui contribuenti, Leo avrebbe dato il via al decreto attuativo che specifica le modalità di funzionamento del redditometro, uno strumento mai abolito formalmente, ma da anni in attesa di un provvedimento che lo rendesse di nuovo applicabile.
La mossa si è trasformata in un doppio autogol. Sul fronte politico ha servito un assist a Lega e Forza Italia, costringendo Meloni a intervenire in prima persona per sconfessare un collega di partito a lei da sempre vicinissimo. L'improvvido intervento di Leo ha così finito per alzare il velo sulle difficoltà del governo sul fronte delle entrate.
A dispetto degli annunci dell'esecutivo, peraltro smentiti dalle stesse relazioni tecniche degli uffici ministeriali, il concordato preventivo biennale potrebbe garantire un gettito di poco superiore al miliardo di euro nel primo anno di applicazione. La svolta non arriverà neppure dalla global minimum tax per le multinazionali (incasso previsto inferiore ai 400 milioni) e tantomeno dall'applicazione della cosiddetta cooperative compliance destinata alle imprese.
Eppure, da mesi Leo va dicendo che la sua riforma fiscale darà nuovo impulso alle entrate, garantendo quindi un contributo decisivo per mantenere le promesse su cuneo fiscale e riforma Irpef.
Dopo gli sgravi per le famiglie a basso reddito, il viceministro promette anche interventi per ridurre il peso delle imposte per i contribuenti che dichiarano più di 50 mila euro. Solo che i soldi, per adesso, non ci sono. E neppure si capisce come il governo riuscirà a procurarseli. Di sicuro il fiasco sul redditometro costringerà Leo a cambiare il suo piano. Ammesso che ne avesse uno.

LO SCONTRO SUL FISCO

Meloni sospende il redditometro dopo le polemiche

GIULIA MERLO
ROMA

La premier non sapeva del decreto ministeriale, il viceministro lo considerava una questione tecnica Scoppiato il caso, però, ha deciso di correre ai ripari e lo ha bloccato

Dopo la tempesta del ritorno del redditometro, Giorgia Meloni ha deciso di tirare il freno a mano: «Ho incontrato il viceministro Leo, ci siamo confrontati sui contenuti del decreto ministeriale e siamo giunti alla conclusione che sia meglio sospendere» il provvedimento «in attesa di ulteriori approfondimenti». Un passo indietro in piena regola, quindi ancora prima del consiglio dei ministri di domani in cui Maurizio Leo avrebbe dovuto prendere la parola per spiegare il «superamento» dello stromento. «Nessun Grande fratello fiscale sarà mai introdotto da Fratelli d'Italia, dal centrodestra, da questo governo», ha scandito Meloni.
Dopo 24 ore in cui la linea ufficiale di FdI era stata quella del «Non è un ritorno al redditometro, è stato un fraintendimento», mantra ripetuto da tutti i parlamentari, è la premier a prendere in mano la situazione. Uno stop necessario per non prestare il fianco allo stillicidio di polemiche da parte dei suoi stessi alleati di Lega e FI, che hanno avuto gioco facile nell'attaccare un'iniziativa che veniva dalle file più vicine a Meloni.
Lo stesso Leo ha tentato di resistere, correndo ai ripari con un'intervista chiarificatrice sul Corriere della Sera in cui definiva la misura un atto dovuto, «un decreto attuativo previsto da una norma di legge», e così «si rendere il redditometro uno strumento che viene incontro ai contribuenti onesti». Tradotto, si tratta comunque di modifiche al redditometro, che altrimenti avrebbe dovuto essere abrogato per legge.
Questo, però, «dà certezze ai cittadini» perché «prevede un doppio contraddittorio tra fisco e contribuente». Insomma, effettivamente il redditometro esiste ma — secondo Leo — non si poteva fare altrimenti con un decreto attuativo atteso dal 2018, che in teoria dovrebbe correggere lo strumento e renderlo più garantista.

Buona fede?

Certo è che anche solo la parola e il fatto che la questione sia emersa proprio a due settimane dal voto europeo ha guastato la giornata a Meloni e l'ha costretta a capitolare. Del resto, se c'è un tema da non toccare in campagna elettorale è quello del fisco e delle tasse. Secondo fonti di FdI, la tesi è che la premier fosse all'oscuro di tutto proprio perché Leo — dirigente a lei molto legato — era in buona fede nel considerare il decreto attuativo un passaggio meramente tecnico, di cui non valeva la pena di informarla. Anche perché, formalmente, la firma sul testo è del 7 maggio e la questione è emersa solo ora perché è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Ora, dunque, spetterà agli uffici capire come «sospendere tutto», visto che il testo è ormai uscito.
Quel che è certo è che la questione è esplosa in mano a FdI, che ne ha sottovalutato la portata, con Leo convinto di stare solo rispondendo a una sollecitazione della Corte dei Conti («senza questo elemento a suo dire si pregiudicava l'accertamento sintetico dei redditi», ha spiegato sempre Leo), senza particolari rilievi politici.
Nel silenzio del titolare del dicastero all'Economia, il leghista Giancarlo Giorgetti, anche lui apparentemente spiazzato dal contenuto del decreto attuativo, gli alleati di FdI hanno cavalcato il tema. Sia la Lega che Forza Italia hanno martellato per il secondo giorno di fila contro la misura, tutta prodotta nella cerchia ristretta di FdI, con l'obiettivo di mettere all'angolo il partito della premier. Se FdI, pur senza fare nomi, ha parlato di «sciacallaggio elettorale», è anche vero che Meloni ha dovuto arrendersi all'evidenza: cavillare sul fatto che si tratta di un «superamento» della misura non è facile da far digerire in campagna elettorale. Meglio fermare tutto, zittendo così anche gli alleati.

La premier su Instagram ha annunciato lo *stop. «Nessun Grande Fratello fiscale sarà mai introdotto da FdI», ha detto* FOTO ANSA

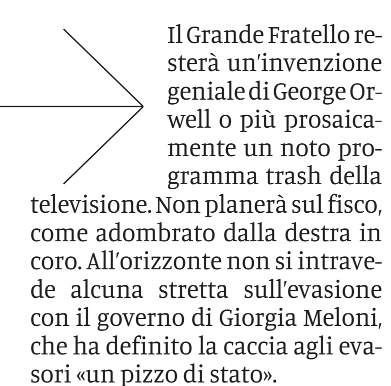


CONDONI AGLI AUTONOMI, GUERRA AGLI STATALI

Tasse a misura di furbi La solita destra recita il verbo berlusconiano

Con Meloni a palazzo Chigi non è prevista alcuna stretta sull'evasione
Fin dall'insediamento del governo sono fioccate sanatorie sul fisco

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il Grande Fratello resterà un'invenzione geniale di George Orwell o più prosaicamente un noto programma trash della televisione. Non planerà sul fisco, come adombrato dalla destra in coro. All'orizzonte non si intravede alcuna stretta sull'evasione con il governo di Giorgia Meloni, che ha definito la caccia agli evasori «un pizzo di stato».

Nessuna preoccupazione per il bacino elettorale tradizionale del centrodestra, perché le tasse non diventeranno «bellissime» come nella celeberrima, quanto infausta, affermazione dell'ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. L'ordine di scuderia di palazzo Chigi è di non scalfire il blocco sociale di riferimento, fatto di imprese e professionisti, granaio di voti preziosi. Ancora di più in tempi di campagna elettorale. Per questo motivo è scattato il leitmotiv tranquillizzante.

La strategia è chiara: l'esecutivo di destra farà di tutto per mantenere e anzi ampliare lo status quo, altro che controlli sui redditi. Il mantra resterà quello della «pace fiscale» o della «tregua fiscale» tanto per citare il lessico bellico caro alla destra. Il resto dei contribuenti italiani, però, potrebbe non dormire sonni tranquilli. Qualcuno dovrà pur pagare il conto. L'identikit tracciato è quello dei lavoratori dipendenti, soprattutto quelli pubblici, la categoria più invisa alla destra al potere. Impiegati, professori, personale sanitario, per loro non è prevista alcuna indulgenza. Devono farsi piacere le tasse. E pazienza se, tra le tante cose, stanno facendo i conti con l'erosione del potere d'acquisto dopo il picco di inflazione degli ultimi anni. Senza tacere dei tagli ai servizi di ogni tipo.

Stile Berlusconi

Insomma, la vicenda del redditometro è stata una parentesi, uno svarione nell'epopea meloniana, scaricato sulle spalle del viceministro, Maurizio Leo, con il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti, che ha tenuto un profilo bassissimo. Poco male, comunque. Il fuoco di fila di dichiarazioni ostili, da Fratelli d'Italia a Forza Italia passando per la Lega, rende bene l'idea che muove la destra al potere, gli istinti riassunti dallo slogan: "Meno tasse". Una filosofia cara a Silvio Berlusconi, fin dai primi passi in politica, e che Giorgia Meloni ha mutuato, limitandosi a rivederla aggiornandola ai tempi nostri.

La stella polare del governo è sempre la delega fiscale, che nel prossimo Consiglio dei ministri vedrà un altro step con il decreto legislativo sulle sanzioni tributarie che deve «adeguare i profili processuali e sostanziali connessi alle ipotesi di non punibilità e di applicazione di circostanze attenuanti, al fine di poter beneficiare della non punibilità o delle attenuanti tendendo conto dell'effettiva durata dei piani di estinzione dei debiti tributari, anche nella fase antecedente all'esercizio dell'azione penale», come spiega la relazione illustrativa.

La delega fiscale, nel concreto, ha previsto — tra le tante cose — il concordato biennale preventivo, la madre di tutte le riforme per gli autonomi e le imprese. La misura consente di stipulare un accordo, preventivo appunto, con lo stato per il pagamento delle tasse sulla base delle ipotesi di guadagni. E quindi non sul fatturato concretamente ottenuto nel periodo di riferimento. Gli effetti del decreto legislativo, varato nello scorso gennaio, sono stati sintetizzati dal ragionamento del segretario della Cgil, Maurizio Landini: «Il lavoratore dipendente e pensionato ogni mese paga le tasse su quello che guadagna», mentre i lavoratori autonomi «possono concordare quello che guadagneranno nei prossimi 2 anni. Se guadagneranno di più non pagheranno le tasse». La conseguenza di questa operazione? «Legalizzare l'evasione», è stata la sentenza di Landini. Un giudizio severo, ma che diventa difficile da contraddire. Se non con la retorica del «fisco amico» propugnata dal governo a reti unificate. Amico degli amici, però.

Non a caso la misura è stata accolta con grande giubilo dai professionisti, che fatturano centinaia di migliaia di euro. Mentre ha lasciato indifferenti i freelance, che invece stentano a mettere insieme mille euro al mese. Ma è una galassia di lavoratori che il governo di destra nemmeno prende in considerazione.



Il governo Meloni ha varato *nella delega fiscale il concordato preventivo che, secondo la Cgil, ha legalizzato l'evasione*
FOTO ANSA

Puzzle di condoni

L'intervento strutturale sul concordato preventivo era stato anticipato da una serie di misure una tantum con la prima legge di Bilancio che aveva tracciato la rotta. Certo, non c'è stato un grande condono, ma c'è stata una sanatoria montata pezzo per pezzo. Un puzzle di almeno dodici sanatorie per evitare di dare troppo nell'occhio, riservando comunque delle carezze al proprio elettorato.

E, in questo senso, come si può definire decisione di rottamare le cartelle sotto i mille euro? Uno stimolo ad aspettare a saldare i conti con il fisco, tanto in qualche misura arriva sempre un intervento provvidenziale da lì a qualche tempo. Con il risultato di far sentire un po' ingenui, per non dire altro, si mette in regola alla prima sanzione.

In perfetta continuità con questa logica c'è un intervento approvato successivamente, nell'ambito della delega fiscale: la cancellazione delle cartelle non riscosse entro cinque anni. Chi non ha ricevuto la richiesta dell'Agenzia delle entrate nei 60 mesi, può brindare: finisce tutto nella pattumiera.

E sempre il governo Meloni, attraverso le varie modifiche del rapporto tra cittadini e fisco, ha garantito una maxi-dilazione dei pagamenti. I debiti, superiori 120mila euro, possono essere saldati in 120 rate mensili con un pagamento completato in 10 anni.

Benefici pressoché sconosciuti al dipendente statale con uno stipendio di 1.500 euro. La fotografia del panorama meloniano è scattata da Antonio Misiani, responsabile del Pd ed ex viceministro dell'Economia: «La montagna di promesse del governo di un nuovo rapporto tra fisco e cittadini partorirà un brutto topolino. Indulgente con i furbi, a danno di chi le tasse le paga fino all'ultimo euro».

Un progetto che avanza, redditometro o meno, a grandi falcate. E così il fisco diventa pacifico per alcuni. O, meglio, per i soliti con la (solita) destra al potere.

GIACOMELLI SCONFESSA L'AGCOM

La marcia indietro su Scurati Per Soldi nessuna censura

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Il caso Scurati è chiuso. Almeno secondo la presidente della Rai Marinella Soldi, che ieri di fronte alla commissione Vigilanza Rai ha spiegato che non ha assistito nel caso della trasmissione di Serena Bortone a nessun «intento censorio» da parte dell'azienda. Un passo indietro rispetto alle dichiarazioni polemiche che Soldi aveva pronunciato solo due settimane fa, quando aveva definito la ricostruzione dell'amministratore delegato Roberto Sergio «incompleta». Il racconto dell'ad, invece, è diventato di colpo «sostanzialmente corretto».

La destra gongola: «Un boomerang per il Pd che ha chiesto di audirla», mentre Unirai parla di «una gigantesca fake news smentita».

Ma Soldi si era espressa anche contro il procedimento disciplinare nei confronti della conduttrice, annunciato sempre dall'ad durante la sua audizione. Anche in questo caso, la presidente ha deciso di ammorbidire molto la propria posizione, limitandosi a osservare che sarebbe stato opportuno un approccio più «unitario». Evitando per esempio di aprire un procedimento parallelo nei confronti di Serena Bortone quando era già in corso un audit sull'intera vicenda.

Da viale Mazzini arriva un sospiro di sollievo di fronte a un'audizione che aveva preoccupato molti. Tanto che il tempismo dell'annuncio della conduzione di Sanremo 2025 assegnata a Carlo Conti — dietro a cui diversi individuano la mano dell'ad — non ha stupito nessuno. A dare la notizia il Tg1 delle 8, in perfetta sovrapposizione (e oscuramento) all'inizio dell'audizione di Soldi. Anche perché nel frattempo a viale Mazzini devono fare i conti anche con i risultati deludenti del nuovo programma di Piero Chiambretti, che al martedì sera di Rai3 sta riuscendo ad andare addirittura peggio di Avanti popolo di Nunzia de Girolamo. Ma un problema alla volta: intanto, il rischio Soldi è stato sminato.

Sollievo

Tanto che a Mazzini c'è anche chi dice che le due versioni della presidente — quella critica nei confronti di Sergio e quella di ieri mattina — non siano assolutamente in contraddizione. Non è d'accordo il Pd, che subito dopo l'audizione si è chiesto quali «pressioni» possa aver subito la presidente per rimangiarsi così le proprie parole. Usigrai difende Bortone e Report, per cui Soldi ha evocato un audit in seguito a una richiesta della Lega. «È evidente che di fronte al persistere della campagna diffamatoria nei confronti di Bortone saremo pronti a ribattere con documenti che al bisogno valuteremo di esibire».

Le altre opposizioni hanno rilanciato la richiesta di audire Corsini e Bortone stessi, per il momento rinviata per volere della destra a dopo le europee. Scivola dopo il voto anche il prossimo appuntamento del procedimento che riguarda la conduttrice, che sarà ascoltata sulla vicenda del suo post social non autorizzato l'11 giugno. Il suo programma prosegue fino a fine mese, ma del futuro non c'è certezza: i palinsesti sono ancora in alto mare, mancano gli slot orari — l'impalcatura da riempire che deve fornire il direttore competente Stefano Coletta — e si deve fare i conti «con un'offerta superiore agli spazi su cui dobbiamo fare scelte motivate» filtra da Mazzini. Quale sia la differenza con altre stagioni non è ben chiaro. Se ci sarà spazio per il programma di Bortone resta insomma da vedere, ma sullo sfondo rimane il fantasma del duello Schlein-Meloni sfilato all'ultimo dalle mani di Bruno Vespa dall'Agcom. Lo sfogo del conduttore contro le regole della par condicio aveva tirato in ballo Michele Santoro, colpevole agli occhi di Vespa di non essere stato neutrale nella sua copertura della campagna elettorale del 2001. Santoro aveva presentato un esposto all'Agcom dopo essersi sentito leso nei suoi diritti di candidato alle europee e chiedendo una compensazione all'editoriale di Vespa, ma ieri l'authority ha cassato la lettera dei suoi avvocati. Un'archiviazione disconosciuta dal presidente dell'organismo di controllo Antonello Giacomelli che ha parlato di una decisione «incoerente, irragionevole e pericolosa per il precedente che rappresenta. A mio giudizio non c'è alcun dubbio che Vespa abbia violato la norma che prevede l'obbligo di imparzialità verso tutti i candidati, facendo oltretutto uso discutibile di uno spazio di servizio pubblico per una polemica personale contro colleghi, altre trasmissioni del servizio pubblico, candidati ed in definitiva, pur senza mai nominarla, contro la stessa Agcom».

ITALIA E MONDO

Napoli

Morto operaio di 63 anni nel cantiere della metro

Un operaio di 63 anni è morto in un incidente sul lavoro in un cantiere della metropolitana di Napoli, in zona Capodichino. Altri due lavoratori sono rimasti feriti e sono in prognosi riservata. L'incidente sarebbe stato determinato da un malfunzionamento del treno che stava portando i tre operai nel tunnel. La vittima, originaria di Giugliano in Campania, sarebbe dovuto andare in pensione a settembre.



I due operai feriti hanno 54 e 59 anni

Blitz a Viterbo

Arrestato Baris Boyun, boss della mafia turca

Un task force congiunta di forze dell'ordine italiane e Interpol, coordinati dalla procura di Milano, ha smantellato ieri una rete criminale guidata dal presunto boss della mafia turca, Baris Boyun, uno degli uomini più ricercati da Ankara. Le accuse contestate sono associazione per delinquere, banda armata diretta a costituire un'associazione con finalità terroristiche e a commettere attentati terroristici, detenzione e porto illegale di armi e di esplosivi, traffico internazionale di stupefacenti, omicidio e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Boyun era stato già arrestato nel 2022, ma la richiesta di estradizione era stata rigettata prima dal tribunale di Bologna e poi dalla Cassazione.



Il pm: «Nessun attentato programmato in Italia»

Pro vita

Vannacci firma il manifesto anti aborto

L'associazione Pro vita ha presentato ieri in Senato il suo manifesto che ha al primo punto l'impegno per «il contrasto all'introduzione dell'aborto come valore comune nella Carta dei diritti fondamentali dell'Ue». Tra i primi firmatari ci sono Roberto Vannacci e Claudio Borghi.

#CoesioneItalia

Oggi sul sito di Domani le "isole sostenibili"

Oggi dalle 17 alle 18.30 in diretta streaming sul sito di Domani va in onda un nuovo appuntamento per approfondire l'impatto dei fondi di coesione europei sui territori. È dedicata al progetto Isos – le "Isole sostenibili" ovvero una alleanza tra piccole isole italiane e francesi – la seconda di otto tappe italiane realizzate assieme alla Fondazione Basso e al Forum Disuguaglianze e Diversità, con il cofinanziamento dell'Unione europea.

Gran Bretagna

Sunak indice elezioni anticipate a luglio

Il premier britannico Rishi Sunak ha deciso di avviare la procedura per lo scioglimento della Camera dei Comuni e di convocare le elezioni anticipate per il 4 luglio, anticipando di 6 mesi la scadenza della legislatura.

Conflitto Russia-Ucraina

Lituania: «Nel Baltico operazione ombra russa»

«È in corso un'altra operazione ibrida russa, questa volta nel tentativo di diffondere paura, incertezza e dubbi sulle loro intenzioni nel mar Baltico – afferma il ministro degli Esteri lituano Gabrielius Landsbergis – Si tratta di un'evidente escalation contro la Nato e l'Ue che deve essere affrontata con una risposta ferma».
I russi hanno conquistato un altro villaggio, Klescheevka, nella regione di Donetsk in Ucraina.



Convocato a Vilnius un rappresentante della Russia

Iran

Anche il leader di Hamas ai funerali di Raisi

Nel giorno dei funerali del presidente iraniano Ebrahim Raisi, morto domenica scorsa in un incidente in elicottero, la guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, ha guidato la preghiera a Teheran. Alle esequie erano presenti fra gli altri leader alleati anche il capo di Hamas Ismail Haniyeh e il numero due di Hezbollah, Naim Qassem. «L'Iran continuerà a sostenere la Palestina fino a quando la bandiera della vittoria non sarà innalzata sulla moschea di al Aqsa», ha commentato Haniyeh. Tra le altre delegazioni c'erano Russia, Turchia, Cina, India e Iraq.



Il 28 giugno le elezioni per il successore di Raisi

PARTITE ELETTORALI

Sport, le mosse di Conte Il M5s conquista l'ente feudo della Lega

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Giuseppe Conte ha ricevuto *applausi a scena aperta dalla platea dopo gli elogi al Superbonus*
FOTO ANSA

Durante l'assemblea di Libertas il presidente Pantano si è lanciato in sperticati elogi all'ex premier In platea anche Caiazzo, componente del cda di Sport e salute

Una partita giocata tutta sul campo dello sport, quella di Giuseppe Conte. Fino a sfidare la Lega per portare a casa un gruzzolo di voti per le prossime europee. L'operazione è ambiziosa: la scalata dell'ente di promozione sportiva (ets) Libertas, da anni feudo di Matteo Salvini. Un risultato che, stando agli ultimi eventi, il leader del Movimento 5 stelle sembra aver raggiunto.
Il segnale è arrivato alla cerimonia di conferma del presidente della Libertas, Andrea Pantano. L'ex premier era presente e si è anche seduto al tavolo insieme al presidente del Coni, Giovanni Malagò, nel ruolo di padrone di casa. Dimostrando di non essere in imbarazzo al fianco dei poteri forti.

Libertas per Conte

Nonostante la cornice istituzionale, davanti all'assemblea elettiva Pantano si è lanciato in sperticati elogi nei confronti di Conte. I toni erano da comizio, in piena campagna elettorale per le europee. «Il M5s è stato l'unico Movimento che ha dato i soldi al popolo. Nessuno lo aveva fatto prima», ha sottolineato il numero uno dell'ente di promozione sportiva.
«Vi chiedo di fare uno sforzo di memoria e ricordare il periodo del Covid», ha ribadito Pantano, «quando i nostri tecnici nelle palestre, gli istruttori, hanno preso soldi dallo stato. Questo lo ha fatto il presidente Conte e il Movimento 5 stelle. Grazie per aver dato questo contributo allo sport».
Finita qua? Macché. «I soldi sono arrivati non solo ai tecnici, anche alle associazioni», ha scandito il presidente della Libertas, raccogliendo un sonoro applauso dalla platea, sulla carta a trazione leghista.
Per Conte è stato un trionfo, insomma. Del resto, per recuperare voti, si è lanciato su un terreno di gioco lasciato sguarnito dal Movimento 5 stelle, dopo l'addio dell'ex ministro dello Sport Vincenzo Spadafora e dell'ex sottosegretario Simone Valente, rivali interni di Conte che comunque presidiavano il settore.
Il leader del M5s ha cercato di imprimere un'accelerazione, inserendo nelle liste per le europee Carolina Morace, ex calciatrice con trascorsi politici all'interno di Possibile, il partito fondato da Giuseppe Civati. Ma a Conte non bastano i nomi, serve una struttura: così ha aperto la sfida con la Lega, entrando nel territorio avversario della Libertas.

Amarezza Caiazzo

In sala c'era peraltro Fabio Caiazzo, componente del cda di Sport e salute in quota Lega, fortemente sponsorizzato da Matteo Salvini, sebbene la nomina ufficiale sia stata del ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara. Il fedelissimo del leader leghista non avrà preso bene l'accorato intervento di Pantano. E di certo non si sarà più sentito a casa insieme ai colleghi dell'ente Libertas, dove ha dettato legge per anni come direttore generale.
Un problema in più per l'ex campione del mondo di taekwondo, oggi nel consiglio di amministrazione della società controllata dal ministero dell'Economia e già sulla graticola. Secondo un documento, inviato al cda di Sport e salute, Caiazzo non avrebbe i titoli per ricoprire quel ruolo. La situazione è in stand-by nell'attesa del parere dell'Avvocatura dello stato, investita dal caso nelle scorse settimane.
La seconda parte dell'intervento di Pantano ha avuto un sapore, se possibile, ancora più elettorale: «Conte ha fatto il Reddito di cittadinanza, il bonus edilizio (il Superbonus, *ndr*)». Insomma, ha concluso Pantano in visibilio, «per una volta i soldi non sono finiti alle lobby, alle case automobilistiche, alle case farmaceutiche o ai produttori di armi». Nemmeno il primo Alessandro Di Battista avrebbe fatto di meglio.
Infine, la stoccata al governo Draghi che è suonata come una melodia alle orecchie di Conte: «Vorrei ricordare il periodo successivo. Hanno continuato a bloccarci a casa e non hanno dato soldi. La stampa mainstream lo ha definito il governo dei migliori. I migliori ci hanno chiuso in casa, senza niente».
Le affermazioni di Pantano hanno fatto inarcare più di qualche sopracciglio negli ambienti sportivi, perché ha parlato nella sede del Coni. Sollevando il sospetto di una presunta violazione del codice del Cio che prescrive di non fare propaganda politica all'interno di Comitati olimpici nazionali. Ancora peggio a poche settimane da un voto come quello delle europee. Di sicuro qualche imbarazzo è stato creato a Malagò che ha dovuto fare da spettatore allo show del presidente della Libertas.
L'aspetto giuridico è comunque passato in secondo piano di fronte al dato politico: l'ente di promozione sportiva si è spostato con una decisa virata verso i Cinque stelle. Con un ulteriore retropensiero: che Conte voglia accreditarsi come interlocutore di Sport e salute. Nel caso in cui dovesse saltare Caiazzo, in caso di pollice verso dell'Avvocatura, il Movimento 5 stelle potrebbe ambire a piazzare un proprio nome nel cda della società pubblica.



OSTRUZIONISMO AL SENATO

Il premierato unisce le opposizioni Barricate contro il testo

3.000 emendamenti depositati. La Russa sfodera il «mini canguro»
Scontro sull'eliminazione dei senatori a vita: «È un potere del Colle»

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Al Senato il primo no della maggioranza arriva sull'ordine del giorno firmato da Enrico Borghi, di Italia viva. Chiede di «garantire che nell'iter di revisione costituzionale del provvedimento in esame si tenga conto della necessità di approvare la legge elettorale prima dell'entrata in vigore della riforma costituzionale». Il "provvedimento in esame" è la riforma del premierato, che da martedì è in aula a palazzo Madama. Che si sappia con quale legge elettorale dovrà essere eletto il premierissimo — anzi la premierissima — è il minimo. Invece il governo dice no e la maggioranza boccia. Per Borghi il re è nudo: il no dimostra «che nemmeno la maggioranza crede nella possibilità di portare in fondo la riforma sul premierato». E se la ministra Casellati non ha ancora nessuna proposta sul sistema elettorale è perché fra loro «c'è una spaccatura: alcuni sono per il turno unico, altri per il ballottaggio». Attacca Dario Parrini (Pd): «Perché, cara ministra, continua a rifiutarsi di garantire che il premier eletto direttamente e dotato di così tanto potere non sarà un premier di minoranza? Basterebbe un impegno semplice: "metteremo la soglia del 50 per cento in Costituzione per l'elezione del premier" come hanno fatto tutte le democrazie occidentali dove si elegge a suffragio universale e diretto una carica nazionale monocratica. Vi mettete fuori dal costituzionalismo liberaldemocratico». Nessuna risposta. Ma la destra, è noto, sulle democrazie liberali ha i suoi dubbi.

Parte in maniera surreale il giorno primo dell'ostruzionismo sul premierato. Le minoranze alzano le barricate. Tremila gli emendamenti depositati, inchioderanno l'aula per 750 ore, fino a che non scatterà «il canguro», ovvero la tagliola che fa cadere a grappoli gli emendamenti. E lì il Pd — ora scatenatissimo — cosa potrà obiettare? Il premier Renzi calò la scure sul dibattito della sua riforma costituzionale, lo ricorda Lucio Malan (FdI). «C'erano 42 milioni di emendamenti, non tremila», replica Borghi. Il presidente Ignazio La Russa, per iniziare, sperimenta un «mini canguro». A sorpresa.



Ostruzionismo contro il premierato
Ieri al Senato le opposizioni unite hanno mostrato la Costituzione in segno di protesta
FOTO ANSA

Via i senatori a vita

Si parte dall'art.1 della legge, quello che abbatte il potere del Colle di nominare i senatori a vita, «cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario», dice la Costituzione, tranne gli ex presidenti della Repubblica. È la prima prova che i poteri del presidente della Repubblica vengono toccati, cosa che la destra cerca ancora di negare. «Che vi hanno fatto?», «Qual è il danno che arrecano alla democrazia?», chiede Andrea De Giorgis (Pd). Dario Franceschini declama i nomi dei 47 grandi italiani e italiane, che sono stati nominati nei decenni e con cui la destra vuole chiudere i conti. È l'elenco del meglio della storia italiana: c'è Arturo Toscanini, Trilussa, Luigi Sturzo, Ferruccio Parri, Camilla Ravera, Eugenio Montale, e Nenni, Eduardo (De Filippo), Bo, Bobbio, Rita Levi-Montalcini, Rubbia, Abbado, «Un elenco da ascoltare in piedi». La lista arriva fino a Liliana Segre, sopravvissuta dal lager nazista, che sul premierato ha pronunciato parole pesanti, un parallelo con la legge Acerbo introdotta da Mussolini, che fu premessa per la chiusura del parlamento. «Cancellare i senatori a vita non ha nessun nesso con la riforma, è solo populismo dall'alto», per Peppe De Cristofaro. Se proprio la destra non li vuole nella maggioranza politica si potrebbe togliere loro la facoltà di votare la fiducia. Balboni: «Questa è un'assemblea elettiva, i senatori nominati esistono solo in Russia con la riforma di Putin».

La Russa va alla presidenza nel pomeriggio, gigioneggia con Borghi che chiede di parlare: «Stia attento a quando alza la mano», scherza alludendo al saluto romano. «Con me non c'è pericolo, sa da dove provengo»: dalla Val d'Ossola, la culla delle formazioni partigiane.

La Russa sbaglia la battuta. Ma lascia che le opposizioni si sfoghino. La forzatura della maggioranza è evidente, ma non vuole fornire altri argomenti alle opposizioni. Si va avanti fino a venerdì, poi l'interruzione dell'attività parlamentare per le elezioni. Poi, se serve, la scure al dibattito arriverà. Perché Giorgia Meloni vuole vantarsi della riforma nei comizi elettorali.

Però c'è confusione sotto il cielo della destra. Spiegano i costituzionalisti Stefano Ceccanti e Peppino Calderisi che il relatore della legge, Balboni (FdI), e la ministra Casellati «hanno avuto il mandato di far approvare la riforma così com'è». Ma si contraddicono: l'una spiega che il sistema israeliano — l'unico che ha introdotto una riforma simile, poi cancellandola — «ha fallito perché è mancato il collegamento tra elezione popolare del premier e garanzia di una maggioranza». L'altro esclude il ballottaggio ma anche che «sotto il 40 per cento dei voti non scatterebbe il premio di maggioranza». Insomma, si chiedono, «che fine farebbe il premier eletto direttamente ma privo di maggioranza?».

Piccoli canguri crescono

Per ora la maggioranza tace. Al primo voto, da sinistra in molti alzano la Costituzione, da destra alcuni fanno altrettanto, ma è uno sfottò. A più riprese scoppia il caos, il presidente annulla voti, si spazientisce. Pera chiede di interrompere i lavori: le agenzie annunciano che il premier britannico Sunak sta andando a dimettersi e chiamare le elezioni anticipate. «È l'uomo solo al comando, dovremmo sospendere la seduta e meditare». La Russa respinge. Poi fa esplodere le opposizioni estraendo dal cilindro il primo "mini canguro". Parrini contesta: «Una decisione grave», gli emendamenti decaduti non sono omogenei. «Presidente non vada avanti a fari spenti», avverte Francesco Boccia, e chiede di convocare per stamattina la capigruppo. Si procede per successivi inciampi fino a fine seduta. Oggi si va avanti. All'orizzonte c'è l'approvazione prima delle europee, in prima lettura (ne servono quattro sullo stesso testo). Ma c'è chi pensa che alla fine il testo non vedrà la luce. «Non sta in piedi. E quando Meloni vedrà che sta producendo effetti opposti la manderà in dissolvenza», prevede Borghi. Gli "effetti opposti" sono la miracolosa unità delle opposizioni. E dire che non ce n'erano le premesse: Iv si è offerta di collaborare, la destra l'ha snobbata. Ha fretta, e spiana ogni obiezione, anche la più razionale. Così il testo è a rischio persino di costituzionalità (lo sostiene il presidente Pera). Per bene che vada, sarà una via crucis. Poi, fra due anni, il referendum confermativo. La premier oggi dice di scommettere sul sì. Ma chissà se alla fine ci vorrà arrivare davvero.

CASA PER CASA, STRADA PER STRADA

Scalfire il muro dell'astensione La giusta campagna di Schlein

PIERO IGNAZI
politologo

Negli ultimi tempi ci sono stati due momenti topici che hanno introdotto un nuovo modo di fare campagna elettorale. Il primo lo si deve a Beppe Grillo e, paradossalmente, per l'alfiere di internet e delle nuove tecnologie, si trattò di un ritorno al passato: i comizi in piazza. Tra fine 2012, campagna elettorale per le regionali in Sicilia, e inizio 2013, elezioni politiche, Grillo ha battuto le piazze, sfidando anche il maltempo. La rete di ombrelli imbiancati dalla neve, a Mantova, resta una fotografia da annali della politica italiana.

È invece toccato alla Lega di Matteo Salvini, il partito più localista e avvinto alle tradizioni, immettere con una forza dirompente i social nella comunicazione elettorale. La cosiddetta "Bestia", lo staff al servizio del segretario leghista per diffonderne i messaggi nella rete, ha portato il Carroccio a un irripetibile 34,3 per cento alle europee del 2019.

Elly Schlein sta seguendo ancora un altro percorso nella campagna in corso. Ha abbandonato le alte frequenze di una presenza martellante sulla televisione e nella carta stampata a diffusione nazionale, per concentrarsi sul territorio, andando per le città a incontri con i cittadini, senza troppa ritualità.

Una scelta saggia per due motivi. In primo luogo perché la segretaria è poco efficace in video. Voce, mimica e un argomentare molto articolato non bucano lo schermo. I tempi della televisione sono per le battute ficcanti, le *petites phrases* velenose, la polemica spicciola. Su questo terreno Schlein ha la mala parata. Per fortuna sembra ne abbia preso atto e si limita al minimo indispensabile. Il secondo motivo riflette invece una scelta di metodo. Può essere stata indotta dal far di necessità virtù, ma il tuffarsi tra la gente nei centri piccoli e medi dove non si vedono mai politici nazionali indica una visione della politica: forzando un po' la celebre espressione di Marshall McLuhan, anche in questo caso il medium è il messaggio. E cioè è la presenza della segretaria in contesti così poco frequentati a fare la differenza e a favorire l'ascolto e l'attenzione in relazione diretta con le persone. Nell'interazione faccia a faccia la spontaneità di Schlein, il suo non essere un prodotto di batteria del politicismo istituzionale, traspaiono: e ciò la rende vicina e avvicinabile, oltre la mitica dei selfie.

Fuori dai riflettori

La politica soffre di una iper personalizzazione sospinta dai media, in cui l'immagine è tutto e il leader si identifica in toto con il partito. Dopo l'ubriacatura renziana il Pd ha recuperato una dimensione di corpo collettivo, soprattutto grazie a Enrico Letta. A parte la sbavatura della candidatura della segretaria in due circoscrizioni — un errore di stile e di senso — Schlein segue un percorso lungo onde di bassa frequenza, fuori dai riflettori, che valorizza il momento dell'incontro diretto e personale.

Questa modalità è la più adatta a rimobilitare i potenziali simpatizzanti e a riportare al voto i tanti che si sono allontanati dal Pd transitando verso altri lidi e, soprattutto, verso l'astensione.

Farsi vedere in giro per i paesi, oltre a (tentare di) riagganciare chi ha voltato le spalle al Partito democratico, serve anche a (tentare di) riportare alle urne i delusi della politica *tout court*. È dal grande bacino del non voto che arrivano i consensi aggiuntivi. La modalità della campagna elettorale della segretaria Pd è coerente con l'obiettivo di scalfire il ghiacciaio dell'astensione. Impresa non facile, comunque.

LE MOSSE DEI LEADER

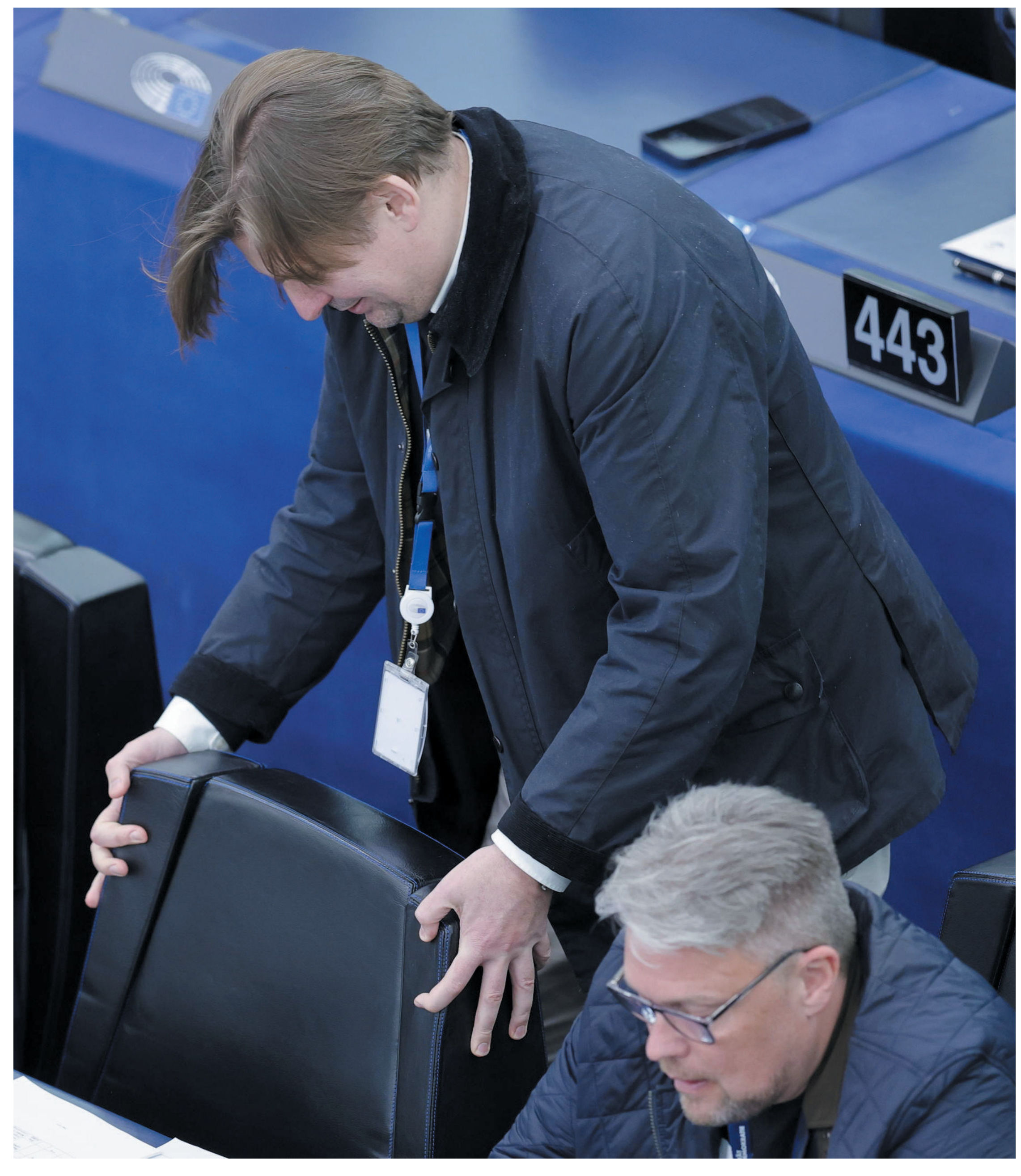
Sovranisti che emarginano AfD Lo schema di gioco delle destre

Prima Le Pen e poi Salvini al traino si sono smarcati dagli scomodi alleati tedeschi
Persino per Orbán il partito era indigeribile. Non è una rottura, ma un'opportunità

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA



Ci sono relazioni politiche che finiscono perché si cresce in modo diverso, e ci sono ex partner che non si rassegnano. È il caso di Alternative für Deutschland: ieri la formazione postnazista tedesca si è affrettata a sacrificare i numeri uno e due delle sue liste alle europee, come se offrire lo scalpo di Maximilian Krah o relegare nell'ombra Petr Bystron potesse rammendare la rottura con gli alleati di Identità e democrazia. Ma agitarsi è inutile. Per Marine Le Pen, così come per la Lega, non è Krah con le sue dichiarazioni il vero problema. È liberarsi di Afd la reale opportunità. Il divorzio è stato innescato dal Rassemblement National prima del voto di giugno perché è funzionale al processo di normalizzazione — la *dédiabolisation* — dell'estrema destra francese, ma non è fatto per lasciare un vuoto. Quello che adesso appare come un possibile vuoto diventerà un margine di manovra dopo le europee. Per capire perché, basti sapere che neppure Viktor Orbán — spesso additato come il negletto di Bruxelles — sarebbe stato disposto a convivere con l'Afd nello stesso gruppo; oppure basti osservare che proprio ieri un'ampia fetta del comparto industriale tedesco si è unita ai sindacati in un appello contro l'avanzata di Afd alle europee. I postnazisti rappresentano al momento un ostacolo al dialogo coi cristianodemocratici tedeschi e dunque coi Popolari europei. Perciò scalzare Alternative für Deutschland dal proprio gruppo non significa farlo dimagrire ma al contrario aprire altri spazi e dinamiche. E poi la mossa diventa anche funzionale alla narrazione di Ursula von der Leyen e di chi come il Ppe — la sua famiglia politica — da almeno tre anni ha smantellato il cordone sanitario verso l'estrema destra. La presidente di Commissione europea in cerca di bis ha già dimostrato — e poi pure annunciato — di voler cooperare con i Conservatori europei, ma per poter tenere in vita la retorica della barriera serve qualcuno che appaia ancor più estremo dell'estrema destra già digerita; dunque l'emarginazione di Afd è in realtà funzionale all'assorbimento graduale dell'estrema destra in Ue.



Su Krah non pesano solo le dichiarazioni, *ma anche scandali e indagini per vicende di spionaggio cinese e corruzione russa*
FOTO ANSA

Cronaca di una separazione

Comincia quindi l'iter di divorzio politico, nonostante i tentativi in corso da parte dell'Afd per impedirlo. A innescare la dinamica è stata una dichiarazione dell'eurodeputato Maximilian Krah che, intervistato da Repubblica in qualità di capolista di Afd alle europee, aveva affermato: «Le SS non sono automaticamente criminali». L'altro ieri Le Pen e il suo delfino Jordan Bardella hanno innescato la rottura; Salvini è andato al traino. Va detto che entrambi i leader erano pronti a sganciarsi da Alternative für Deutschland almeno dal 2021, quando la delegazione tedesca era stata tagliata fuori dalla lista dei partiti papabili per il progetto di unione tra Id e Ecr. La leader del Rassemblement National aveva preso le distanze anche più di recente, e in particolare a inizio 2024, quando Correctiv aveva rivelato che a novembre esponenti di alto livello di Afd avevano partecipato a un raduno a Potsdam per tramare sulla deportazione di cittadini tedeschi di origini straniere. L'improvvida dichiarazione di Krah è stata pubblicata la scorsa settimana, e nel weekend Le Pen (che a dicembre ha snobbato il raduno fiorentino di Salvini) era a Madrid tra i conservatori: non solo è intervenuta sul palco — lo stesso dal quale Meloni ha fatto il suo collegamento video — ma si è intrattenuta con Santiago Abascal e coi suoi di Ecr. Insomma pure le tempistiche fanno pensare che l'iniziativa di martedì — cioè l'annuncio da parte del Rassemblement National che non vorrà più stare nello stesso gruppo europarlamentare con Afd — sia stata quantomeno discussa anche con Ecr. Una conversazione con Salvini viene invece fatta risalire a ieri mattina. In rincorsa di Le Pen, il leader leghista ieri ha fatto sapere che non è neppure il caso di aspettare giugno, e ha contemplato tra le ipotesi in circolazione a Bruxelles pure «l'allontanamento della delegazione di Afd dal gruppo Id». Fonti europee della Lega — che citano altri precedenti, come la cesura tra Robert Fico e i socialisti — spiegano a Domani che c'è un iter specifico per portare avanti questo tipo di procedure e che fino a ieri pomeriggio non era stato attivato nulla: solo scambi fra le delegazioni.

Da Krah a Orbán

Ieri Krah ha annunciato: «Rinuncio a qualsiasi ulteriore partecipazione alla campagna elettorale e mi dimetto dall'incarico di membro della direzione federale». In realtà è il partito ad aver mostrato un repulisti per provare a salvare i rapporti con gli alleati. Su Krah non pesano solo le dichiarazioni ma anche scandali e indagini per vicende di spionaggio cinese e corruzione russa. Ieri pure il numero due in lista, Bystron, ha fatto sapere che non farà uscite per la campagna; anche lui si trova in mezzo a vicende di corruzione e riciclaggio. Per Le Pen, che prova a fatica a far dimenticare i finanziamenti russi e a mostrarsi "dediabolizzata", la relazione con Afd stava diventando troppo pericolosa per il processo di graduale assimilazione delle destre estreme in Ue. Dopo giugno, l'eventuale vuoto di Afd verrebbe comunque compensato con altre dinamiche. Salvini ieri ha detto che «Orbán è più vicino a Ecr», ma in caso il piano Ecr non vada in porto, l'assenza di Afd aiuterà. Nel 2022 Orbán — che ha sempre fatto leva sui rapporti economici con la Germania come ponte anche politico — lo aveva proprio detto: in un gruppo con Afd non sarebbe mai andato. «Siamo costretti a sacrificare i rapporti con l'Afd sull'altare delle migliori relazioni intergovernative possibili».

INTERVISTA ALLO STORICO BRODER

«Meloni vuole guidare le forze a destra del Ppe»

F.D.B.
ROMA

Lo storico britannico analizza la strategia «duplice» della premier per giugno e per il dopo «È stata l'apripista e ora intende dominare il campo più che unirlo»

Quando Giorgia Meloni annuncia che con le europee vuole «alzare la posta», o quando la si vede alla stessa convention con Marine Le Pen, la sua strategia va interpretata così: «È una strategia che ha due versanti. Meloni deve cercare le alleanze con il centrodestra mainstream dei Popolari e al contempo resistere alla possibile concorrenza elettorale della Lega e di altre forze di estrema destra». Insomma la «posta» della leader consiste «nell'egemonizzare questo campo di forze alla destra dei popolari e far sì che possa condizionare tutte le scelte future dell'Ue». Questa è l'analisi di David Broder, autore de *I nipoti di Mussolini. Il fascismo nell'Italia contemporanea*. Lo storico britannico dirige la sezione sull'Europa di Jacobin e sul New York Times ha pubblicato interventi come *L'estrema destra vuol prendersi l'Europa e lei apre la strada.* Lei è Meloni.

La preoccupa solo Meloni o anche il modo in cui la si racconta? Anche nel mondo anglofono, una parte importante dei media ha contribuito all'opera di normalizzazione dell'estrema destra meloniana.

All'estero c'è la tendenza a commentare la vita pubblica italiana senza ponderare troppo gli effetti che ciò avrà in Italia. È ovvio che quando Fareed Zakaria sulla Cnn fa un piccolo film su Meloni, diventa un motivo della propaganda di Fratelli d'Italia. C'è l'illusione che un paio di anni fa vi sia stato allarmismo sull'avvento di Meloni ma lei non sia così male; questa illusione comprende l'idea che la premier sia una pragmatica che vuole arrivare a compromessi, collaborare con von der Leyen e così via. Ma le cose non stanno così. Possiamo dire con cognizione di causa che la cultura politica di Fratelli d'Italia, il suo complottismo, il suo razzismo e la sua tendenza autoritaria non sono cambiati. Ben prima che Meloni andasse al governo, avevo avvertito che la sua tattica sarebbe stata di cercare prestigio all'estero, o almeno mostrare la sua lealtà a una certa collocazione internazionale, per pagare così gli altri peccati del partito.

Con l'operazione di facciata della leader «pragmatica» e grazie al canale aperto coi Popolari dal 2021, Meloni ha fatto scuola in Europa in termini di rottura del cordone sanitario. Apripista dell'estrema destra europea?

Sì, certo. Meloni apre la strada perché riesce a superare o a mettere in crisi le barriere tra i Popolari e l'estrema destra. Ovviamente c'è un gioco di linee rosse, di distinzioni; per esempio von der Leyen dice che non ci saranno alleanze con partiti che non appoggiano l'Ucraina e che non rispettano le istituzioni Ue. Ma stiamo comunque parlando delle condizioni per alleare il Ppe e l'estrema destra. Lo si può sintetizzare come un processo di convergenze parallele, e in tutto questo è già evidente che un cordone sanitario semplicemente non esiste più.

Dopo aver sabotato nel 2021 l'unione tra conservatori e sovranisti, e aver così ottenuto un lasciapassare dal Ppe, ora Meloni dialoga con Le Pen. Sembra intenzionata a sfruttare dopo il voto i nuovi equilibri di forze: coi Popolari vuol continuare a dialogare, ma farà valere il peso delle destre estreme. Quali schemi di gioco e alleanze aspettarci?

Dopo il voto non ci sarà l'alleanza formale di tutte le destre: non vedremo von der Leyen con Afd. Non dobbiamo pensare alle collocazioni ragionando con il modello della mozione di fiducia parlamentare, né aspettarci qualcosa di dichiarato. Il punto è che nella logica della prossima legislatura ci saranno dossier e votazioni nelle quali queste forze faranno blocco e avranno la maggioranza; penso a immigrazione o temi verdi. La «posta» di Meloni non sta nel diventare il perno di una alleanza formale tra tutte le destre, ma nell'egemonizzare questo processo, che porta il campo dell'estrema destra a condizionare tutte le scelte dell'Ue.

In che modo le vecchie radici fasciste e le nuove tattiche scambiate tra estreme destre europee (penso a quella orbaniana) si combinano coniando un sovranismo 2.0?

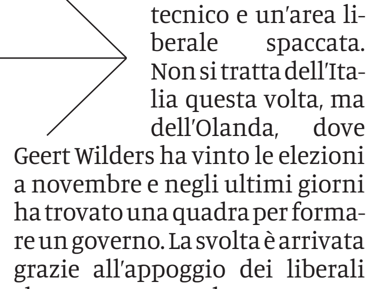
Se si legge il nuovo libro di Fabrizio Tatarella si vedrà bene come la destra meloniana riesca a interpretare la sua stessa tradizione in modo tale da spiegare questo presunto momento di riscatto nel quale finalmente arriva al centro della politica europea e crea l'Europa nazione. C'è una citazione di Almirante che è molto cara a Meloni: «L'Europa o va a destra o non si fa». Non si può continuare a dire che i meloniani non sono europeisti perché sono di estrema destra, visto che alla fine loro avranno modo di coniugare le due idee. Hanno una loro visione dell'Europa — come civiltà assediata dal mondo musulmano e africano — e sempre più successo nel realizzarla. Mettono insieme il passato fascista, il mito complottista della sostituzione etnica, e così via, dentro un progetto che per certi versi è anche propositivo per l'Europa. Il fatto è che è un progetto minaccioso, reazionario e con conseguenze gravi per le minoranze. Chissà che i liberali e il centro-destra vogliano accorgersene.

ESPORTAZIONE DI ALLEANZE INCESTUOSE

Dall'Olanda all'Ue, liberali a tutta destra Cede il "cordone" per isolare gli estremisti

Insieme al partito del sovranista Wilders, il governo olandese sarà appoggiato anche dai liberali del Vvd. Lo schema si ripete altrove
La campagna elettorale europea ha contribuito a creare una rete di relazioni pericolose che oltrepassa i confini dei Paesi Bassi

LUCA SEBASTIANI
ROMA



Un governo quasi tecnico e un'area liberale spaccata. Non si tratta dell'Italia questa volta, ma dell'Olanda, dove Geert Wilders ha vinto le elezioni a novembre e negli ultimi giorni ha trovato una quadra per formare un governo. La svolta è arrivata grazie all'appoggio dei liberali che entreranno nel nuovo esecutivo, ma dall'Aja le conseguenze rischiano di riflettersi anche in Europa.
A comporre la maggioranza olandese sarà il Partito della libertà (Pvv) di Wilders, il Nuovo contratto sociale (Nsc), i populisti del Movimento agricoltori cittadini (Bbb) e soprattutto il Partito popolare per la libertà e la democrazia (Vvd), cioè il partito liberale guidato fino a un anno fa da Mark Rutte. Una scelta controversa, criticata sia dentro lo stesso partito sia dai "cugini" di D66, l'altra forza olandese di Renew, rimasta fuori dall'accordo. Il premier sarà una figura terza, l'ex ministro Ronald Plasterk. Tuttavia il sovranista Wilders, noto per le sue dichiarazioni islamofobe e radicali, raccogliendo l'appoggio dei liberali ha provocato un piccolo sisma non solo in Olanda, ma in tutta Europa.

Gli equilibri europei

Sondaggi alla mano, uno spostamento della governance a Bruxelles e Strasburgo verso destra non è da escludere, per via della crescita dei Conservatori guidati da Giorgia Meloni e di Identità e democrazia, il gruppo di cui fa parte la Lega e lo stesso Wilders. C'è ancora margine per far sì che la maggioranza europeista tra socialdemocratici, liberali e popolari possa mantenersi, ma tutto dipenderà dai numeri che emergeranno a giugno. A essere decisivi saranno i seggi dei centristi liberali, che però — come avviene nel Partito popolare europeo — sono tutt'altro che uniti sull'ipotesi di una chiusura completa a destra. Quanto avvenuto in Olanda lo ha confermato: il "cordone sanitario" che da tempo vige in Europa per isolare gli estremisti può essere rotto, dividendo anche le formazioni liberali, ed è uno scenario che aleggia su Bruxelles.

Le crepe tra i liberali

Nonostante sia riconducibile a dinamiche nazionali, in molti nel gruppo Renew hanno storto il naso in merito alla scelta del Vvd di abbracciare la destra sovranista. La reazione iniziale è stata l'imbarazzo, anche solo per l'intransigenza che Renew ha sempre dimostrato sugli intrecci tra le forze moderate e le figure più estremiste. Come nel 2022, quando il gruppo dei liberali criticò aspramente i socialdemocratici per avere tra i propri membri il partito populista Smer fondato da Robert Fico, l'attuale premier in Slovacchia ferito il 15 maggio. Critiche che portarono alla sospensione di Smer dal Pse a ottobre.
Il fatto che oggi un partito di Renew sia al governo con un personaggio come Wilders, in un paese storico dell'Ue, mina la credibilità della famiglia liberale. E lo fa a poche settimane dal voto. Un altro elemento non gradito dentro Renew, infatti, è stato proprio il tempismo con cui è stato ufficializzato il nuovo asse all'Aja. L'intesa nei Paesi Bassi, infatti, non è necessariamente una novità: in Finlandia e in Svezia negli ultimi due anni i partiti liberali hanno appoggiato coalizioni con forze di estrema destra. Ma l'imminenza delle elezioni contribuisce a creare un caso che dall'Aja oltrepassa i confini olandesi.
La vicenda ha riscosso reazioni diverse nei liberaldemocratici italiani di Renew. Sandro Gozi, di Italia viva ma in corsa in Francia per le europee con il Partito democratico europeo, oltre che uno dei tre *lead candidate* del gruppo, a Domani non solo ha espresso il proprio disaccordo, ma è andato oltre: «Chi ritiene che quello dell'Olanda sia l'antipasto di ciò accadrà in Ue dopo il 9 giugno è in errore o in malafede. Come Pde siamo fermi sul nostro categorico rifiuto di qualsiasi alleanza con l'estrema destra del parlamento europeo. Renew Europe è l'argine contro tutti gli estremismi e in antitesi con tutte le forze sovraniste, che appartengano a Ecr o a Id. Su questo siamo e saremo irremovibili».
Da Azione invece nessun commento, mentre i LibDem europei, presenti nella lista Stati Uniti d'Europa, hanno pubblicato sui social un post attaccando la scelta del Vvd, per poi rimuoverlo dopo le critiche di alcuni esponenti su una posizione interna evidentemente non concordata.



I leader dei partiti olandesi *che hanno trovato un accordo per formare una maggioranza di governo*
FOTO ANSA

La linea di Hayer

Lunedì 20 maggio è intervenuta la leader di Renew Valérie Hayer, indicando la rotta: restare alleati con Vvd «è un'opzione inaccettabile» visto che il partito di Wilders «non rispetta i nostri valori». «La mia linea rossa è chiara: il cordone sanitario lo abbiamo sempre rispettato. Fa parte dei valori assoluti del gruppo e assumerò le mie responsabilità all'indomani delle elezioni», ha detto la macronista in un'intervista. È probabile che il partito liberale olandese uscirà da Renew, magari per entrare nel Ppe. La decisione però è posticipata al 10 giugno, a urne chiuse, quando si capiranno meglio i rapporti di forza. D'altronde il gruppo centrista non può permettersi defezioni: secondo i rilevamenti, la pattuglia liberale potrebbe perdere una quindicina di seggi, rischiando così di farsi scavalcare dai Conservatori come terzo gruppo. E anche i quattro eurodeputati che Vvd dovrebbe eleggere potrebbero fare la differenza.

OGGI SI VOTA SULLA RISOLUZIONE CONTESA

Così la Serbia vuole riscrivere la storia di Srebrenica all'Onu

ALESSANDRA BRIGANTI
BRUXELLES

Era la notte tra l'11 e il 12 luglio 1995 quando l'esercito dei serbi di Bosnia del generale Ratko Mladic e il loro leader politico Radovan Karadzic avevano azionato la macchina della morte a Srebrenica sotto lo sguardo inerme delle Nazioni Unite. Furono oltre ottomila gli uomini musulmani uccisi, i corpi gettati nelle fosse comuni a ripulire le macchie del massacro. La giustizia internazionale stabilì che l'infame pagina di Storia scritta a Srebrenica fu genocidio, il primo nel cuore d'Europa dopo l'Olocausto. Eppure, dopo quasi trent'anni, c'è chi quella macchia tenta ancora di lavarla via. Negando il genocidio. Sminuendo le responsabilità. Glorificando criminali di guerra. Seppellendo il ricordo sotto la coltre dell'oblio. È in questo contesto che è maturata l'iniziativa di Germania e Ruanda, sostenuta anche da altri stati, come Italia, Francia e Stati Uniti, per una risoluzione che istituisce una giornata mondiale per commemorare il genocidio di Srebrenica. Il testo, sottoposto oggi al voto dell'Assemblea dell'Onu, «condanna senza riserve qualsiasi negazione del genocidio di Srebrenica come evento storico», oltre alle «azioni che glorificano coloro che sono stati condannati dai tribunali internazionali per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, compresi i responsabili del genocidio di Srebrenica». Nella risoluzione poi si invitano gli Stati membri dell'Onu a «preservare i fatti accertati, anche attraverso i loro sistemi educativi (...)per prevenire la negazione, la distorsione e il verificarsi di genocidi in futuro». È la seconda volta che si cerca di approvare una risoluzione su Srebrenica, dopo il tentativo del 2015 andato fallito per il veto opposto da Russia e Cina al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Una volta approdato all'Assemblea delle Nazioni Unite, il testo ha meno possibilità di essere affossato. Ciò nonostante, Serbia e Republika Srpska (una delle due entità, a maggioranza serba, che costituiscono la Bosnia-Erzegovina), si sono lanciate in una feroce campagna per convincere gli Stati membri a votare contro la risoluzione della discordia. Con un duplice obiettivo: da un lato, promuovere l'immagine di una Serbia "ripulita" dalle macchie del passato, dall'altro provare a certificare, una volta di più, la spaccatura tra Occidente e Sud Globale in seno all'Onu.
Per farlo, Belgrado, insieme a Banja Luka, è ricorsa a diversi argomenti, primo tra tutti la tesi secondo cui il testo marchia i serbi come «nazione genocida». Una tesi smentita dai fatti, dal momento che la risoluzione non fa alcun riferimento alle responsabilità del popolo serbo nel genocidio. Belgrado, che continua a negare il genocidio di Srebrenica, riferendosi ad esso come a un massacro, ha poi suggerito di ritirare questo testo «divisivo», sostituendolo con un altro in cui si commemorano tutte le vittime della guerra civile a prescindere dall'etnia di appartenenza. Un tentativo di riscrivere la storia, volto a sminuire la portata e le responsabilità del genocidio che insanguinò Srebrenica.
La campagna per il boicottaggio della risoluzione, rivolta principalmente ai Paesi del Sud Globale, è stata sostenuta dalla Russia e dall'Ungheria che nei giorni scorsi ha annunciato il suo voto contrario. Persino il commissario europeo all'Allargamento, l'ungherese Oliver Varhelyi, è arrivato a dirsi «contrario alla punizione collettiva» del popolo serbo, avallando in questo modo le infondate argomentazioni di Belgrado. Non passa giorno poi che la Bosnia-Erzegovina non sia oggetto di minacce non solo da parte di Belgrado e Banja Luka, ma anche di Mosca. Nei giorni scorsi, l'ambasciatore russo in Bosnia, Igor Kalabukhov, è tornato a tuonare contro la risoluzione «una grande provocazione - l'ha definita - destinata a destabilizzare la situazione e a ostacolare il processo di pacificazione». Intimidazioni anche queste strumentali, finalizzate a bloccare un atto di giustizia a lungo atteso, agitando lo spettro, tutt'affatto remoto, di un nuovo conflitto nei Balcani.

MEDIO ORIENTE

Spagna, Norvegia e Irlanda riconoscono la Palestina Fronte occidentale spaccato

Immediata la dura risposta da parte di Israele, che ha richiamato gli ambasciatori Contrari gli Usa, che vorrebbero la via negoziale. Anche Italia e Francia frenano

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Un passo nella direzione dei due stati, ma con 30 anni di ritardo sebbene non sia ancora un'azione coordinata a livello dei 27 paesi Ue. Spagna, Norvegia e Irlanda hanno rotto gli indugi diplomatici e riconosceranno ufficialmente lo stato palestinese il prossimo 28 maggio. Lo hanno annunciato i premier dei tre stati, il norvegese Jonas Gahr, lo spagnolo Pedro Sanchez e l'irlandese Simon Harris. Quest'ultimo ha parlato di «un giorno storico e importante» per il proprio paese e per la Palestina. Sanchez ha dato l'annuncio durante l'audizione al Congresso nella quale era chiamato a dare informazioni sulla situazione a Gaza.

«Il riconoscimento non è la fine. È solo l'inizio, e continueremo a fare pressione sulla comunità internazionale», perché si possa procedere verso la soluzione dei "due stati", ha sottolineato Sanchez. Le tre nazioni europee si sono unite a decine di altre che riconoscono lo stato palestinese, aumentando così l'isolamento di Israele durante la guerra a Gaza e mentre il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant ha dato istruzioni per consentire ai coloni di entrare in un'area della Cisgiordania del nord dove era stato loro vietato l'ingresso dal disimpegno del 2005, ordinato dall'allora premier Ariel Sharon, un politico di destra estrema la cui azione oggi lo trasforma in uno statista con una visione di lungo respiro.

Ovviamente, la decisione delle tre nazioni europee eserciterà pressioni sui loro alleati affinché assumano una posizione più ferma sul conflitto Israele-Hamas. Ampie parti dell'Irlanda sostengono la Palestina a causa della sua lunga storia di occupazione, mentre la Norvegia ha mediato i famosi accordi di Oslo che hanno portato a un passo dalla costituzione dei due stati.

La reazione di Katz

Immediata la dura risposta dello stato israeliano: il ministro degli Esteri Israel Katz ha ordinato «l'immediato ritorno in Israele» degli ambasciatori in Irlanda e Norvegia «per consultazioni, alla luce della decisione di questi paesi di annunciare il riconoscimento di uno stato palestinese». Katz ha denunciato che «Irlanda e Norvegia intendono inviare oggi un messaggio ai palestinesi e al mondo intero: il terrorismo paga».

«La parata della stupidità irlandese-norvegese non ci scoraggia, siamo determinati a raggiungere i nostri obiettivi: restituire la sicurezza ai nostri cittadini con la rimozione di Hamas e il ritorno dei rapiti. Non esistono obiettivi - ha concluso - più giusti di questi». «Israele - ha detto Katz - non sarà compiacente con chi vuole minarne la sovranità e ne mettono in pericolo la sicurezza». Il ministro ha poi annunciato passi simili nei confronti della Spagna.

Gli Usa contrari

La Casa Bianca ha respinto la decisione di Spagna, Irlanda e Norvegia, affermando che una soluzione a due Stati dovrebbe essere raggiunta attraverso negoziati diplomatici.

Un portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale ha dichiarato alla Cnn che, sebbene «il presidente Joe Biden sia un forte sostenitore della soluzione dei due stati», ritiene che «uno stato palestinese dovrebbe essere raggiunto attraverso negoziati diretti tra le parti, non attraverso un riconoscimento unilaterale».

Prima del riconoscimento annunciato da Spagna, Irlanda e Norvegia (che non fa parte dell'Unione europea), la Svezia era l'unico paese dell'Ue ad aver attuato il riconoscimento dello stato palestinese, nel 2014. Malta, Cipro, Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia, Romania e Bulgaria invece lo avevano fatto quando ancora non erano membri dell'Unione.

A livello mondiale, lo Stato di Palestina è riconosciuto da 142 paesi, circa il 70 per cento dei membri delle Nazioni Unite: quasi tutta l'Asia, l'Africa e l'America Latina. Tra i Paesi che non lo fanno, mantenendo comunque relazioni diplomatiche con l'Autorità Nazionale Palestinese ci sono invece Stati Uniti, Canada, Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda e Italia. Il 10 maggio scorso l'Assemblea Onu ha votato una risoluzione affermando che la Palestina è «qualificata a diventare Stato membro» con 143 voti a favore, 25 astenuti (Italia compresa) e nove contrari, tra cui gli Usa.

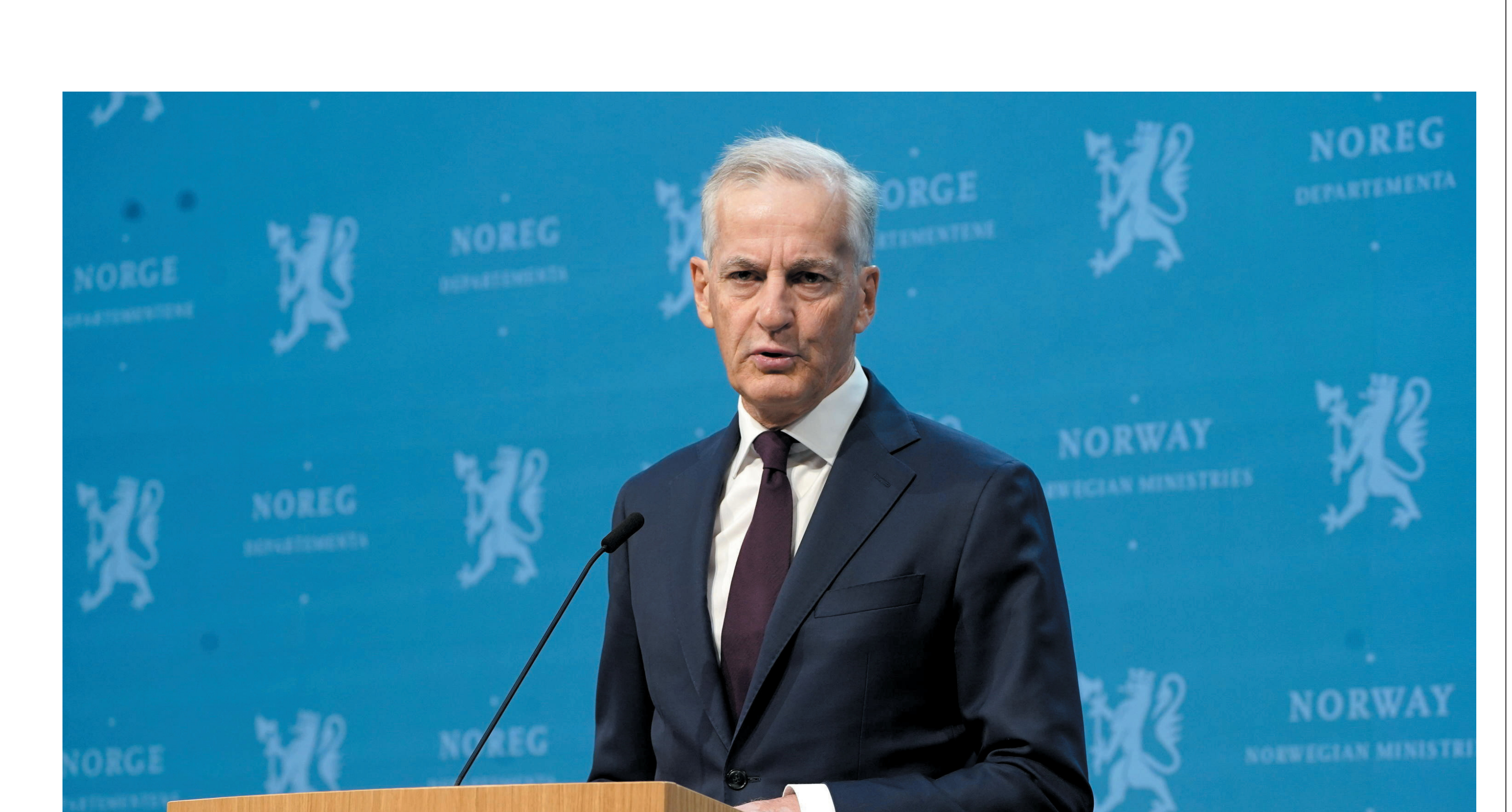
Soddisfazione di Abu Mazen

La presidenza di Abu Mazen ha salutato l'annuncio di Irlanda, Norvegia e Spagna ed ha esortato gli altri paesi della Ue a fare lo stesso.

«L'obiettivo è quello di raggiungere la Soluzione a 2 stati basata sulle Risoluzioni internazionali e nei confini del 1967». «Presto incontreremo il presidente del Consiglio dell'Autorità palestinese e apriremo un percorso che però non può essere fatto di un riconoscimento della Palestina senza il riconoscimento di Israele dello Stato palestinese e viceversa», ha ribadito il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Anche il ministro degli Esteri francese, Stéphane Séjourné, ha frenato affermando che il riconoscimento dello Stato palestinese «non è un tabù» ma ora non è il momento giusto.

Secondo Parigi non ci sono le condizioni «in questo momento affinché questa decisione abbia un impatto reale» sul processo che punta alla soluzione a due stati.

Il primo ministro norvegese, *Jonas Gahr Store, ha annunciato che il governo riconoscerà lo stato palestinese dal 28 maggio*
FOTO ANSA



ELETTORATI SOVRAPPONIBILI

La campagna di RFK Jr. ora spaventa Trump

MATTEO MUZIO
MILANO

L'ex presidente era convinto che il complottista no-vax, candidato come indipendente, avrebbe danneggiato solo Biden
Ora che la sua campagna cresce, ha qualche dubbio

Non ci sarebbe nulla di strano a leggere un attacco via social fatto dall'ex presidente Donald Trump a un membro della famiglia Kennedy. I parenti di John Fitzgerald Kennedy, predecessore del tycoon alla Casa Bianca, incarnano uno stereotipo quasi perfetto, quello dei democratici ricchi ed elitari che pretendono di sapere cosa sia meglio per il popolo rimanendone però a debita distanza. Stavolta però il destinatario è un Kennedy speciale, Robert Junior, candidato indipendente alle presidenziali del 2024 e già arcinoto alle cronache per le teorie complottistiche sui vaccini antiCovid e non solo. Nel 2023, quando era ancora candidato alle primarie dei democratici, era stato trattato in modo principesco sui vari network conservatori elogiandone lo standing politico e la cultura, oltreché l'amicizia con figure controverse della cerchia trumpiana, come il discusso consulente politico Roger Stone o l'ex stratega Steve Bannon. Tanto che si era parlato di un presunto ticket unitario tra il tycoon e quello che forse è il più famoso influencer novax del mondo. Ipotesi che poi si è rivelata infondata, perché si pensava che la candidatura terza dell'ultimo Kennedy avrebbe dragato voti al presidente in carica, dato il suo brand vagamente progressista che avrebbe potuto togliere voti nella fascia minuscola ma comunque significativa dei progressisti antivax. Sorprendentemente, ma non troppo, i sondaggi testimoniano che invece a essere danneggiato è proprio il candidato repubblicano: perché i novax albergano maggiormente nelle sue fila. Un recente sondaggio realizzato da Nbc News attesta proprio questo: con Kennedy presente, Biden va molto meglio. E allora ecco che Trump ricorre agli attacchi personali contro «il liberal mascherato» e persino «il finto novax» che lo sarebbe per «calcolo politico». Anche se è noto che lo scetticismo sui vaccini del candidato indipendente ha radici profonde, almeno sin dal lontano 2005, quando era apparso in tv ospite dell'icona progressista Jon Stewart per raccontare l'allora nuova teoria secondo la quale i vaccini sono collegati all'autismo, ipotesi ampiamente screditata. Trump, di converso, ha sempre spinto nell'ultimo anno della sua presidenza per trovare rapidamente un antidoto al Covid19 che potesse uscire prima delle elezioni presidenziali di quell'anno, tanto da varare il programma Warp Speed che aveva proprio lo scopo di rimuovere ogni ostacolo burocratico alla ricerca di un vaccino. All'epoca figure del partito repubblicano definivano l'antidoto come il "Trump Vaccine" e vantavano l'efficienza promossa dal presidente per far finire la pandemia. Oggi invece Trump è molto cambiato: fino a fine 2021 si vantava di aver fatto la dose booster e criticava il governatore della Florida Ron DeSantis per la sua mancanza di coraggio nel dichiarare il suo status vaccinale. Oggi invece dichiara che taglierà i fondi alle scuole che chiedono certificati vaccinali, ricongiungendosi con una vecchia versione di sé, quella della campagna elettorale del 2016, quando affermava che Kennedy Junior avrebbe potuto guidare una commissione governativa sulla sicurezza dei vaccini. Insomma, un intreccio difficilmente districabile che si spiega con l'ipotesi, che si sta rivelando non corretta, che un terzo candidato avrebbe rubato voti a Joe Biden. E anche in questi giorni il miliardario Tim Mellon, erede di una dinastia di banchieri conservatori che comprendono anche il segretario al Tesoro Andrew Mellon, in carica nelle amministrazioni repubblicane degli anni '20, ha contribuito con un assegno da cinque milioni di dollari al candidato indipendente. Dal canto suo Kennedy non si scompone, anzi, ha invitato con garbo l'ex presidente a non scadere nell'insulto "lanciato dal bunker" per presentarsi a un dibattito pubblico. Sfida che difficilmente Trump accetterà, anche perché rischierebbe di non uscirne bene, quantomeno agli occhi di quella frangia di iperconservatori novax che comprende anche l'ex tribuno di Fox News Tucker Carlson, ora trasformatosi in cantore del nazional-conservatorismo nel suo show personale in streaming sull'ex Twitter di proprietà di Elon Musk. E al momento Trump non ha altra strategia che evidenziare l'ambientalismo del suo avversario minore per renderlo più "liberal", senza pensare che questo potrebbe aumentare il suo appeal anche presso la frangia di novax di sinistra presso cui ha sempre avuto un'indubbia popolarità. Ad avvantaggiarsi di tutto questo è il presidente Biden che peraltro ha ben poche ragioni di sorridere: la guerra tra Israele e Hamas non accenna a fermarsi e l'ala progressista è sempre più delusa dal suo sostegno critico al governo di Benyamin Netanyahu; quindi, non essere per una volta al centro delle critiche è un balsamo per l'anziano leader dem. Che anche lui, in realtà, teme Kennedy Junior, dato che da mesi è al lavoro una task force che ha lo scopo di rendere più difficile al candidato indipendente l'accesso alla scheda elettorale nei singoli stati.

UN ASPETTO POCO CONOSCIUTO, E PIÙ CHE MAI ATTUALE, DEL PENSIERO DEL GRANDE ANTIFASCISTA

La riforma del fisco secondo Matteotti Rigore e giustizia contro i populisti

FRANCESCO TUNDO
giurista

Si può ancora parlare di tasse con serietà e competenza, senza cedere alla tentazione di farne un tema da perenne campagna elettorale? Un po' a sorpresa, la risposta viene dall'aspetto meno noto del pensiero di Giacomo Matteotti.

Di Matteotti, a cento anni dal rapimento e dal brutale assassinio per mano fascista, si sa quasi tutto. Delle lotte per i braccianti del suo Polesine. Del coraggio nel denunciare le violenze inaudite dello squadrismo in camicia nera. Della grande competenza, alimentata da uno studio incessante. Della precisione tagliente nei dibattiti alla Camera. Dell'audacia nell'irridere le sparate propagandistiche del dittatore. Della fiducia incrollabile nei principi dello Stato di diritto e nei fondamenti della democrazia parlamentare.

Sostanzialmente sconosciuta è, invece, la dedizione di Matteotti alla questione tributaria, che pure è stata centrale nella sua azione politica, basata sulla funzione redistributiva dell'imposizione a fini di giustizia sociale. Sono in pochi a saperlo, eppure Matteotti si è dedicato intensamente a una materia che anche al suo tempo era oggetto di iniziative demagogiche e frammentarie, alle quali lui ha contrapposto proposte rigorose e moderne.

Riscoprirle è come ricevere un'eredità imprevista: un metodo per quelle riforme fiscali di cui si sente un urgente bisogno anche oggi.

Matteotti dichiara subito la sua avversione per i programmi vaghi, le promesse vane. È durissimo con chi «vuol far credere che si faranno grandi cose, mentre tutto si riduce a ben poca cosa». Diffida di tutti i populismi: non dice che le imposte sono «bellissime», ma, a vent'anni, scrive che è dannoso incitare all'odio contro le tasse perché «dobbiamo limitarci a dimostrare che sono mal distribuite, ma diffondere nel tempo stesso la persuasione che sono assolutamente necessarie».

Matteotti pratica rigore intransigente, ben sapendo quanto gli costerà la sua scelta di campo. È



competente e meticoloso, ma non è certo un tecnocrate, tutt'altro. Diffida delle alte burocrazie e del loro potere invisibile, così come dei governanti senza visione né programmi, che nominano commissioni pletoriche i cui consigli non ascolteranno mai. Il suo approccio alla vicenda fiscale è cristallino, e lo dichiara apertamente: punta a ottenere equità, uguaglianza, parità di trattamento. Pretende giustizia sociale. Sono i capisaldi di un programma politico rivolto al futuro, gli elementi costitutivi del suo progetto riformatore, concretamente ancorato alle esigenze della società del suo tempo.

Matteotti fa riferimento, quasi sempre nei discorsi cruciali, al "sistema tributario". Una scelta linguistica che è una scelta di metodo e che si fa scelta politica: il fisco deve, o quanto meno dovrebbe, assurgere a "sistema", essere un complesso organico, dove ciascun elemento trova connessione con gli altri, con l'insieme e con il contesto. Nulla di più attuale anche oggi, quando si propagandano per riforme epocali quelli che invece rischiano di essere solo provvedimenti estemporanei e disordinati. Ogni sua singola proposta è una tessera di un grande mosaico in costruzione che trova collocazione, metodicamente, in un sistema organico e coerente. Matteotti costruisce così trama e ordito del sistema fiscale che ha in mente, con il quale intende attuare un nuovo modello di giustizia collettiva, destinato a imprimere una svolta a una società in profonda evoluzione come quella del Primo dopoguerra.



Uguaglianza sostanziale

A Matteotti non sarà consentito di vedere la Costituzione repubblicana, tuttavia la norma fondamentale in materia tributaria, l'art. 53, esprimerà la sua intuizione di un sistema tributario informato a progressività, al quale giunge nella sua ricerca della piena attuazione del principio di uguaglianza, declinato nell'accezione più forte, come principio di uguaglianza sostanziale. Lo stesso vale per il principio di concorrenza alle spese pubbliche, che Matteotti coglie, collocando il dovere di contribuzione al centro dell'esistenza stessa dello Stato e intuendone la radice nel principio di solidarietà.

Centrale nella proposta matteottiana è l'imposta generale progressiva sul reddito. Si tratta di un tema nevralgico che segna anche il nostro presente perché, se al tempo non esisteva ancora, oggi la progressività si è in gran parte smarrita e la nostra Irpef è letteralmente dilaniata da tassazioni sostitutive, regimi forfetari, una miriade di trattamenti differenziati, innumerevoli sperequazioni. Matteotti critica severamente anche gli accordi personalizzati sulle imposte sul reddito (con una certa semplificazione, quelli che oggi chiameremmo "concordato fiscale") che l'amministrazione fiscale del tempo rincorreva anche per l'incapacità di perseguire i veri evasori. Per Matteotti sono causa di ulteriori effetti incontrollabili di distribuzione ineguale del carico fiscale.

Difficile non essere d'accordo con Matteotti, per il quale solo una razionalizzazione del sistema con un prelievo unitario centrato sull'imposizione personale progressiva assicura vera equità, poiché è in grado colpire tutta la ricchezza dell'individuo.



Giacomo Matteotti criticò *con parole durissime la riforma fiscale appena varata dal governo fascista*
FOTO ANSA

Semplificare il sistema

Secondo Matteotti, tuttavia, il prelievo progressivo non deve crescere indefinitamente fino ad assorbire tutto il reddito: occorre ribassare, semplificare e unificare le aliquote di imposta, perché oltre un certo limite il contribuente potrebbe sentire l'ostilità del prelievo e cercare di sottrarsi al dovere fiscale. È una visione modernissima, che lo spinge a cogliere nella semplificazione dei meccanismi impositivi una via per indurre il contribuente a pagare il dovuto.

Nella legge come strumento di garanzia in senso formale e sostanziale, Matteotti trova l'elemento che arricchisce in modo decisivo la sua azione in campo tributario. Legge vuol dire rappresentanza, l'irrinunciabile legame con il parlamento, espressione di quel mondo reale nel quale è necessario che ciascun tributo trovi la propria funzione. Il culmine dell'impegno di Matteotti nella materia fiscale sarà l'opposizione alla legge sui "pieni poteri", nel momento più drammatico dell'insediamento del regime fascista nel cuore delle istituzioni democratiche.

È la prima legge portata in parlamento dal futuro dittatore ed è una legge per la riforma fiscale. Matteotti si scaglierà contro di essa nel segno altissimo della difesa delle regole democratiche e dello Stato di diritto al cospetto di avversari che pur di metterlo a tacere non smetteranno di tormentarlo con tutti i mezzi e con la violenza, sino al tragico epilogo.

Non occorre certamente attendere gli ultimi mesi della sua vita per rendersi conto della "visione costituzionale" di Matteotti, perché la sua tensione verso le garanzie dello Stato di diritto è costante, a partire dall'epoca giovanile.

Tuttavia, nel momento della conquista del potere da parte dei fascisti diventa più nitida e vibrante, come le sue parole: «Chi non voglia distrutti o diminuiti i diritti e le funzioni del parlamento, chi tiene alla libertà individuale, non può abdicare nelle mani di un governo il sistema tributario, che investe i rapporti più sostanziali tra i cittadini e lo Stato. Chi abbia ferma coscienza dei propri diritti e doveri di rappresentante della nazione che lavora e produce non può rendersi complice della concessione dei pieni poteri, la quale segnerebbe nella storia nazionale il precedente più pericoloso».

Le parole di Matteotti, purtroppo, non basteranno a salvare il parlamento, che rimarrà, per vent'anni e più, solo uno "scenario dipinto", come disse Turati nel corso del dibattito in aula. Seppur vane in quel momento, produrranno tuttavia un risultato straordinario. Sopravviveranno per oltre un secolo e torneranno attuali ogni volta che, nell'esercizio della potestà normativa tributaria, si assiste a invasioni di campo tra poteri dello Stato e il parlamento rinuncia a esercitare le sue prerogative.



Il libro



La riforma tributaria. Il metodo Matteotti è il titolo del libro scritto da Francesco Tundo, professore ordinario di diritto tributario all'Università di Bologna, appena pubblicato da Bologna University Press.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'inganno delle destre alla vigilia delle europee

Fabrizio Pascotto

Abbandonare Afd è una mossa strategica di Marine Le Pen concordata con Giorgia Meloni con lo scopo di accreditarsi a Bruxelles. A ridosso delle elezioni, la coalizione di destra appare — dico appare — più moderata e i partiti liberali stanno cadendo nell'equivoco, tant'è che hanno lanciato segnali collaborativi.
Ma chi può pensare che ci sia un ravvedimento dell'ultimo minuto, un cambiamento delle loro posizioni quando in video collegamento con il raduno internazionale dell'estrema destra organizzato da Vox a Madrid Meloni, presidente del Consiglio, mantiene i toni e le prediche di sempre?
Ci sveglieremo il giorno dopo le elezioni con tutte le destre europee unite per presentare il conto e aumentare la loro influenza con tutti quelli che ci staranno.
Intanto i bonifici scorrono su ogni fronte.

Il contrasto all'evasione non passa dal redditometro

Albino Leonardi

Le reazioni all'annuncio del ritorno del redditometro sono la prova del profondo stato confusionale in cui versa la politica italiana. Maggioranza e opposizione, con toni, rispettivamente, giustificatori e rivendicativi, hanno enfatizzato in modo precipitoso lo strumento, senza tener conto che esso opera da moltissimi anni, per la verità con risultati piuttosto modesti.
L'accertamento sintetico della capacità contributiva (questa l'esatta denominazione tecnica del redditometro) fa parte dell'armamentario dell'ente accertatore ormai da oltre mezzo secolo (articolo 38, commi 4 e 5 del Dpr 600 del 29 settembre 1973).
Viene rispolverato di tanto in tanto quale reclamo efficacissimo per distrarre l'attenzione dai problemi reali. L'ultima volta è accaduto esattamente 14 anni fa, con il decreto legge 78 del 31 maggio 2010 (meglio noto come "decreto Salva Italia", varato dal Governo Berlusconi IV).
Anche in quel caso, ci si affidò al redditometro per recuperare gettito fiscale, ed anche in quel caso le speranze vennero in gran parte deluse.
Al di là del fatto che il redditometro pone seri problemi di legittimità costituzionale, evidenziati in modo dettagliato nell'ordinanza del Tribunale di Napoli del 21 febbraio 2013, la sua caratteristica principale è l'esser indirizzato a contribuenti non titolari di partita Iva. Non considera quindi il 70 per cento di Irpef non pagata ogni anno da lavoratori indipendenti e imprese di piccole dimensioni (oltre 32 miliardi di euro nel 2019, quasi l'1,8 per cento del Pil), e non ha nulla a che vedere con la seconda imposta più evasa in assoluto: ogni anno non entra nelle casse dello Stato circa un quarto dell'Iva dovuta da imprese e autonomi.
Non c'è dubbio che il sistema fiscale italiano meriti una riforma della fiscalità incisiva. Tuttavia il dibattito suscitato dal redditometro, strumento in realtà marginale per il contrasto all'evasione, certifica come il tema sia affrontato senza la necessaria consapevolezza.
Andrebbe riordinata la tassazione dei redditi fondiari e di capitale, abolendo ogni forma di forfait, ed introducendo meccanismi atti a ridurre il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese.
E andrebbe coordinata la generalizzazione delle ritenute d'acconto con il miglioramento della fatturazione elettronica, così da rendere "più tracciabili" i flussi.
La richiesta di quasi tutte le forze politiche è però quella di ridurre la pressione fiscale alle micro-imprese (le più esposte, è stato detto, al "pizzo di Stato"), e questo perché le imprese con più di 250 addetti sono poco più di 4mila (mentre quelle con meno di 10 dipendenti sono più di 4 milioni).
Il problema è che le prime danno lavoro a quasi 5 milioni di italiani (oltre il 10 per cento del totale degli occupati), mentre le seconde tendono sostanzialmente al mantenimento del tenore di vita del rispettivo titolare.

Il ritorno impossibile della leva di Salvini

Vincenzo Oliveri

Il vicepresidente del consiglio e ministro dei trasporti Salvini presenta la sua proposta di legge per reintrodurre il servizio di leva obbligatorio.
Sei mesi con le stellette, da trascorrere da qualche parte nella propria regione, visto che uno dei cardini dell'idea è quella del servizio su base regionale, riprendendo nostalgicamente quanto avveniva un tempo per gli alpini (ma allora il criterio rispondeva a ben precisi fattori culturali e di tradizione).
Il capo della Lega pensa così di educare le nuove generazioni, che evidentemente a suo parere sono abbandonate a loro stesse e non costituiscono un punto di riferimento per il futuro, come per il presente.
Il ministro comunque dimostra di non comprendere cosa comporterebbe la sua proposta, se mai dovesse sciaguratamente andare in porto, in termini economici, logistici e operativi.
A cominciare dalla selezione dei "coscritti", per la quale si dovrebbe rispolverare l'antico meccanismo della visita di leva, oggi non più esistente.
Poi l'individuazione delle sedi dove far svolgere il servizio, considerando che non in tutte le regioni esistono reparti e luoghi appositi.
Per non parlare dell'aspetto addestrativo, che comunque non è mai stato un elemento marginale.
Oggi l'Italia ha forze armate professionali, con capacità operative all'altezza delle occasioni d'impiego tanto in ambito nazionale, quanto nei teatri internazionali.
I militari di leva non servono e ormai sono anacronistici. Piuttosto il ministro trovi la maniera di spendere quei soldi ipotizzati nel suo progetto per migliorare gli standard e la condizione di soldati, marinai, avieri, carabinieri, prima di pensare alle sue populistiche campagne elettorali.
Tra l'altro, con un governo che lamenta sempre la difficoltà dei conti pubblici, dove pensa di trovare le risorse necessarie?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

AVREMO ANCORA UN'EUROPA UNITA?

L'Ue sta vivendo una pausa nel processo di integrazione La speranza di una rinascita

INNOCENZO CIPOLLETTA
economista

Avremo ancora un'Europa unita tra qualche anno? Noi speriamo di sì, ma le premesse non sono buone. Avanzano spiriti nazionalistici non solo nei partiti di destra che li enunciano apertamente, ma anche nelle forze politiche che più si erano battute per un'Unione Europea sempre più stretta e connesse cessioni di sovranità nazionale. Sotto il mantra di una riscoperta delle politiche industriali, sono stati rivalutati gli aiuti di stato alle imprese. Ma, invece di immaginare una politica europea di aiuti alle imprese centralizzata a Bruxelles, si propugna un ritorno delle politiche nazionali, che erano state soppresse nel passato per evitare fratture nel mercato interno e concorrenza sleale tra Stati nel sostenere le proprie imprese. È così che i paesi che dispongono di maggiori spazi per la spesa pubblica, potranno aiutare maggiormente le loro imprese a fronte di paesi, come il nostro, dove un forte debito pubblico ci inibisce ulteriore spesa pubblica. E, se non sarà possibile per noi difenderci con maggiori spese, lo faremo attraverso qualche regolazione studiata apposta per far fronte all'aggressività commerciale dei nostri vicini. Ciò che porterà a nuove infrazioni comunitarie, nuove dispute, nuove ritorsioni e, alla fine, una nuova frammentazione geopolitica all'interno della stessa Unione Europea. L'abolizione degli aiuti di Stato in Europa non era stata una scelta ideologica di stampo liberista, quanto una necessità per creare un mercato interno senza alterazioni politiche, come è logico che sia in un mercato unito. Se ogni Stato aiuta a modo suo le imprese sul proprio territorio, il mercato si frantuma in tanti mercati nazionali come era prima dell'Unione. Ben venga il ritorno alla politica industriale, ma questa dovrebbe essere fatta a livello europeo, dove eventuali sostegni vengono dati indipendentemente dalla nazionalità dell'impresa ma solo sulla base della loro adesione a obiettivi europei. Con il ritorno degli aiuti di stato nazionali, avremo il paradosso che si possono aiutare le imprese che si faranno concorrenza tra di loro all'interno del mercato europeo, mentre il permanere della politica antitrust europea sta impedendo fusioni tra imprese transfrontaliere che potrebbero fare una migliore concorrenza fuori dall'Europa: è questo il caso, ad esempio, delle resistenze della Commissione Europea alla fusione tra Lufthansa e ATI che potrebbe generare un vettore aereo capace di competere sulle rotte intercontinentali. Il campo dell'energia appare quello dove da subito si stanno aprendo altre brecce nell'Unione, e ciò malgrado il fatto che l'Europa è nata proprio sulla politica comune dell'energia, come testimoniano la Ceca e L'Euratom. La Germania, che ha dovuto fare una forte riconversione energetica dopo il blocco delle importazioni del gas dalla Russia, sta spendendo ingenti risorse per favorire l'indipendenza energetica. L'Italia, che si è lanciata su un costoso piano di bonus case per il risparmio energetico, punta ad un non meglio precisato Piano Mattei che dovrebbe trasformarci in un hub energetico nel Mediterraneo. La Francia continua a puntare sul nucleare malgrado esso sia considerato contrario alle scelte ambientali europee. Anche sul piano dei rapporti internazionali si assiste a una sempre maggiore disarmonia tra paesi. I rapporti con la Cina sono oggetto di tensioni a livello europeo con la Commissione che minaccia dazi e tariffe, mentre alcuni Stati riallacciano rapporti amichevoli di scambio (Francia e Germania), ed altri fanno marcia indietro (Italia che è uscita dal progetto della Via della seta). In queste condizioni, c'è da chiederci se le prossime elezioni porteranno a una maggiore coesione o al contrario esalteranno questa tendenza alla frammentazione europea. C'è purtroppo poco da sperare. La crescita della destra estrema porterà il Parlamento Europeo su posizioni più nazionalistiche. Né c'è da aspettarsi che il permanere della guerra in Ucraina possa far nascere una difesa europea che potrebbe costituire un nuovo elemento di unione europea. È ben più probabile che le vicende belliche rafforzeranno la Nato, dove la coesione resta elevata ma il perimetro di paesi coinvolti non coincide con l'Europa e il centro decisionale è decisamente fuori dell'Europa. È stato più volte detto che l'Europa non si costruisce con singoli atti o trattati, ma è un processo continuo che si adatta di volta in volta alle circostanze. Sarà così e quindi dobbiamo aspettarci un periodo di pausa e forse di regresso prima di poter riprendere, si spera, la via dell'Unione. Armiamoci di pazienza.



Avanzano spiriti nazionalistici *non solo nei partiti di destra, ma anche nelle forze politiche che più si erano battute per un'Unione sempre più coesa*
FOTO ANSA

TRENT'ANNI DOPO UN'ALTRA SALVEZZA

Così internazionale e così sardo L'amore infinito tra Cagliari e Ranieri

NICOLA MUSCAS
scrittore

Può anche sbagliare formazione, può passare dalla difesa a 4 alla difesa 3 per poi abbassarsi a 5 sul finale; può schierare tre terzini tutti insieme, può spostare qualcuno fuori ruolo, stravolgere ogni cosa all'intervallo, buttare dentro quattro attaccanti per l'ultimo arrembaggio. A Cagliari Claudio Ranieri può fare quello che vuole perché dopo Gigi Riva c'è lui, nel pantheon delle leggende.
È tornato tra le lacrime 17 mesi fa, commosso di fronte alla sua gente, a oltre trent'anni dall'ultima volta. E tra le lacrime va via dopo un incontro con la squadra in cui — sostanzialmente — annuncia il ritiro dal calcio dei club. Casomai, se arrivasse qualche nazionale. Ma non adesso. Adesso è tempo di star tranquilli, viaggiare con Rosanna, riposare, ricaricarsi.



Dopo la vittoria salvezza *del Cagliari con il Sassuolo Claudio Ranieri ha annunciato che non allenerà più un club*
FOTO ANSA

Una commedia romantica
Negli spogliatoi fatica a parlare. La decisione è presa da tempo ma l'emozione è troppa, il legame con il gruppo fortissimo, impossibile trattenere il pianto. Tutti sapevano ma nessuno rimane indifferente. Partono abbracci difficili da digerire, perché chiudere una storia d'amore è sempre un tormento. Specie per gli uomini di sport, che passano la vita sollevare l'asticella, a cercare ancora quel brivido, quell'adrenalina. Non stavolta. «È giusto lasciarci adesso», dice Ranieri in un videomessaggio ai tifosi.
Se questa avventura fosse un film, sarebbe una commedia romantica fuori tempo massimo, smielata, piena di buoni sentimenti e finali lietissimi. La storia del vecchio condottiero che torna al timone della sua ex squadra, raccattandola male in arnese nella palude della Serie B, centrando la promozione all'ultimo respiro di una finale playoff con il pronostico a sfavore; e salvandola poi l'anno seguente, facendo il nido in mezzo alla tempesta di un campionato burrascoso risolto alla penultima giornata.
Invece è la vera storia di Claudio Ranieri, che a 72 anni lo ha fatto di nuovo, ha salvato il Cagliari il 19 maggio 2024 come il 19 maggio 1991. In mezzo, semplicemente, è passata la vita: le panchine inglesi, francesi e spagnole, quelle di Roma, Inter e Juventus. Ovunque andasse, una sola costante, è sempre stato facile volergli bene. Perché Ranieri ha cuore, empatia, competenza. Riesce a essere autorevole senza risultare autoritario. Conosce lo stile, pratica l'ironia, esercita la leggerezza. Qualche volta sbaglia? Certamente, evitando però di perdere il controllo, di sbandare, all'occorrenza riconoscendo i propri limiti e i meriti dell'avversario.

«Cagliari è casa mia»
Ovunque gli hanno voluto bene ma con Cagliari la storia ha un sapore speciale. «Cagliari è casa mia, quello che ottengo qui vale più di qualsiasi altra cosa». Cinque stagioni a distanza di oltre trent'anni, sei obiettivi centrati: tre promozioni e due salvezze, tutte con elevato coefficiente di difficoltà, più una Coppa Italia di Serie C.
La prima volta ci sono ancora le lire, Cossiga è il presidente della Repubblica, Mario Chiesa un uomo libero e il debito pubblico poco più che un cattivo pensiero. Tempo due anni e crolla il Muro di Berlino, mentre il Cagliari di Ranieri imbrocca il doppio salto dalla C alla A.
Il ritorno tra le grandi si rivela però una specie di incubo, e la squadra chiude il girone d'andata all'ultimo posto. Sarà la sua prima impresa sportiva, una rimonta impossibile con un gruppo di esordienti e sconosciuti a coronamento del suo primo triennio in rossoblù.
Trent'anni dopo, il mondo è un'altra cosa, è iniziata e finita la Seconda Repubblica, la società è liquida, la democrazia in crisi, buona parte della nostra vita si svolge online. Eppure non si è mai interrotto il legame tra Ranieri e la Sardegna.
«Il mio primo scudetto l'ho vinto a Cagliari», dirà nel 2016, pochi minuti dopo il trionfo nel campionato inglese alla guida di una squadra, il Leicester, che doveva solo evitare di retrocedere. È il momento più alto della sua carriera, ha appena firmato il più assurdo miracolo calcistico di questo secolo, ma Ranieri pensa all'isola dove tutto è cominciato. Già quel giorno avevamo capito, il suo ritorno sembrava scritto, e in qualche modo ne avevamo paura.

Inghilterra e Sardegna
I ritorni sanno avere il retrogusto amaro di una nostalgia annacquata, di una birra sgasata, di uno spumante senza bolle. «Avevo paura di sporcare il ricordo», concorda Ranieri nel gennaio del 2023, accettando di allenare il peggior Cagliari degli ultimi vent'anni, quattordicesimo in serie B, in un ambiente frustrato e depresso.
In sala stampa gli chiedono cosa l'abbia convinto, lui risponde di essersi emozionato quando ha letto le parole di Gigi Riva: «Claudio è uno di noi». Una dichiarazione che ha il sapore dell'investitura. Non a caso il mister è uno dei pochi titolari di un coro personalizzato: «Risorgeremo, l'ha detto Claudio Ranieri». Rarità assoluta per i codici della Curva Nord, con deroga prevista soltanto per le bandiere: Gigi Riva, Daniele Conti, e appunto Claudio Ranieri.
«Nel mondo del calcio ci mettono poco a dirti sei bollito, sei fritto, sei vecchio, sei cucinato», ha ricordato domenica dopo la vittoria-salvezza contro il Sassuolo. Ma verrebbe da dire che Ranieri è piuttosto un classico. Un libro che ha sempre qualcosa da raccontare, un uomo che è ancora capace di stupire, di commuoversi e commuovere. Lui così internazionale, così *british*, così sardo.
Qualche mese fa diceva al Corriere che ci sono dei punti di contatto tra i sardi e gli inglesi. Da un lato la riservatezza, «ecco perché in Inghilterra e in Sardegna mi trovo così bene», dall'altro l'ironia. Lo diceva anche Joyce Lussu, che è stata scrittrice e antifascista, mezza inglese per sangue e mezza sarda per scelta dopo il matrimonio con Lussu Emilio. Lo humor inglese, il suo senso della misura, quel certo understatement, lo vedeva simile al nostro modo di scherzare.
Chi parla bene pensa bene, e Ranieri, in un mondo di gente che straparla sui social, straparla in televisione, straparla alla radio, straparla dappertutto, difficilmente sbaglia una dichiarazione.
Concetti chiari ma emendati della banalità paludata in cui spesso affonda il dibattito sportivo, senza paura delle domande insidiose. «Giorgia Meloni?», ha risposto all'Unione Sarda, «Sono sincero: non l'ho votata». Il tutto condito da un lessico desueto che manda in sollucchero gli amanti del genere.
Mentre il frasario del calcio si avvita tra "braccetti" e "costruzione del basso", Ranieri parla di "satanasso", quando vuole intendere un giocatore smaliziato, grintoso; o di "bocche da fuoco", per lusingare Pavoletti e Lapadula. A inizio stagione ha evocato le "libecciate", ovvero i momenti di difficoltà e venti contrari, in cui i tifosi avrebbero dovuto continuare a soffiarci dietro.
E i tifosi ora si ritrovano divisi. In molti pensano sia giusto lasciarsi adesso, tanti altri speravano che rischiasse ancora, che scegliesse di rilanciare a costo di cannare un colpo. Del resto persino Riva è retrocesso in B, ma chi se lo ricorda? Chi se ne frega? Sarà che di certi amori che finiscono ricordiamo solo i momenti felici. Sarà che certi amori che finiscono non sono mai finiti davvero, nemmeno dopo trent'anni.

IL REGISTA NABIL AYOUCH

«Racconto l'arte sovversiva delle donne marocchine Con i film si può combattere»

HAKIM ZEJJARI
CANNES

Il regista franco-marocchino Nabil Ayouch continua a esplorare i tabù del Marocco contemporaneo con *Everybody Loves Touda*, nella sezione Première del Festival di Cannes. Dopo aver affrontato il jihadismo in *Les Chevaux de Dieu* e la prostituzione in *Much Loved*, è la volta delle *cheikhate*: delle artiste popolari del canto tradizionale tanto affascinanti quanto vituperate.



Il regista Nabil Ayouch a Cannes *insieme a Nisrin Erradi, attrice protagonista del suo film* Everybody Loves Touda
FOTO EPA

La protagonista Touda resiste. Rifiutando di essere una preda, mantiene il controllo del suo corpo, dei suoi desideri e del suo destino. Attraverso il ritratto, una donna forte e libera che sogna di cantare, Ayouch tratteggia i contorni di una società ancora segnata dal patriarcato.

Perché un film su un'aspirante *cheikha*, queste artiste popolari che ballano e cantano da secoli in Marocco?
In Marocco tutti crescono con le *cheikha*, fanno parte del nostro dna, sono donne presenti in tutte le celebrazioni: circoncisioni, matrimoni, feste, serate private nelle case. E tramandano l'*aita*, una poesia cantata, audace e sovversiva. Le ho sempre ammirate, incarnano una forza e un potere femminile che volevo omaggiare.
Questo film è nato dal desiderio di restituire loro uno status, una forma di riconoscimento come artiste. Negli ultimi cinquant'anni, molte di loro sono state costrette a trasferirsi nelle città e a cantare nei bar e nei locali notturni, la loro immagine è cambiata e molti le prendono ingiustamente per prostitute.

Voleva restituire loro la dignità di artiste, ma anche di resistenti?
Queste donne cantano da secoli storie di resistenza, racconti epici o altamente politici. Hanno fatto parte di tutte le lotte della storia del paese, anche durante il protettorato francese incitavano alla ribellione, facendosi eco da una montagna all'altra. E poi, a poco a poco, hanno cominciato a cantare parlando anche di amore, desiderio, corpo. La loro arte è da sempre sovversiva.

Di fronte a una protagonista così forte e anticonvenzionale, crede che l'uomo medio marocchino sia pronto a identificarsi?
Quando Touda si esibisce nei locali notturni, si sottopone inevitabilmente allo sguardo concupiscente di alcuni maschi che la giudicano e la vogliono dominare, ma fuori dalla scena ci sono anche uomini che la aiutano.
Innanzitutto c'è suo figlio, che è la ragione principale per cui combatte, e suo padre, un personaggio insolito e commovente, che la difende dal fratello e dal resto della società. In Marocco ci sono molti uomini come loro, estremamente rispettosi delle donne, molto sensibili a ciò che il mio cinema ha da dire, uomini che mi hanno detto quanto i miei film hanno avuto un impatto su di loro. Credo che ci siano molte persone là fuori che non vedono l'ora di aprire gli occhi e la mente.

È un atto eroico fare il regista in Marocco?
Ci sono battaglie da combattere attraverso i film, e non è sempre facile. Tutti i miei film nascono dalla necessità di raccontare persone che ho incontrato nella vita reale che mi hanno sconvolto, tormentato, commosso. Sentivo che c'era una violenta ingiustizia nei loro confronti, o quantomeno che veniva loro negato il diritto di essere ascoltate e rappresentate. Ecco, dare voce e corpo agli invisibili è stato uno degli aspetti che ha guidato il mio lavoro nel corso degli anni.
È dunque inevitabile, quando un mio film fa uscire dall'ombra queste persone, che ci siano reazioni e avversità, nel caso di *Much Loved* (2015) sono stato persino censurato e minacciato di morte in Marocco. Ma ho deciso di non avere paura e di continuare a essere sincero perché credo che il cinema abbia un ruolo importante nel cambiare le mentalità, e quando succede, si ha la sensazione di potere, con il cinema, scalare qualsiasi montagna. Sembra un discorso ingenuo, da incoscienti, ma è ciò che mi fa andare avanti.

Ha deciso di non cedere alla paura, ma deve essere difficile di fronte a minacce di morte. So che ultimamente è stato di nuovo minacciato dagli islamisti perché si è espresso a favore della riforma del codice della famiglia in Marocco.
Il re Muhammad IV ha chiesto a una commissione indipendente di rivedere il codice che regola il diritto di famiglia su questioni fondamentali come la discriminazione delle donne in materia di eredità e tutela dei figli, la poligamia, il matrimonio dei minorenni, le donne nella società e i loro diritti. C'è stata allora un'ondata di proteste da parte dei conservatori contro le attiviste femministe, gli intellettuali e gli artisti come me e mia moglie (la regista Maryam Touzani). Ecco, credo che questo ci dia un'istantanea di un paese diviso tra modernità e conservatorismo, purtroppo di questi tempi non è l'unico paese in questa situazione, anzi... E questo ci fa capire l'entità della battaglia che ci resta da condurre come artisti, politici, cittadini, ognuno a modo suo, con semplicità.

Lei è membro dell'Academy degli Oscar e so che ha ricevuto diverse proposte di film all'estero. Perché ha sempre rifiutato?
Ricevo molte sceneggiature, dall'Europa e dagli Stati Uniti per dirigere film o serie, ma non ho mai ricevuto un progetto che mi abbia dato voglia di lasciare il Marocco e il suo popolo, con cui ho un rapporto a volte complesso, a causa di alcune incomprensioni, ma che è un popolo che amo profondamente e che continua a ispirarmi.

Da dove nasce la sua passione per il cinema? Qual è stato il primo film che ha visto e dove?
Il primo film che ho visto è stato *Tempi moderni* di Chaplin. Sono cresciuto dai cinque ai 15 anni a Sarcelles, nella periferia parigina, e mi sono fatto una cultura cinematografica in un MJC, un centro culturale per giovani. Era un comune comunista e proiettavano sempre cinema proletario: Eisenstein, Buster Keaton, Charlie Chaplin.

Che cosa è rimasto di *Tempi moderni* nel suo cinema?
Credo che sia rimasta una consapevolezza politica e sociale molto forte e un impegno nei confronti di persone che subiscono ingiustizie economiche, sociali o di altro tipo, e che spesso la società rifiuta di vedere e di ascoltare perché disturbano. Chaplin è riuscito magnificamente a trasformarli in eroi. Un altro regista che adoro è De Sica, *Ladri di biciclette* ha influenzato molto *Ali Zaoua*, il mio secondo film sui bambini di strada a Casablanca.

È stato complicato farsi accettare in Marocco? Le differenze sociali e culturali sono tali che per un artista cresciuto in Francia non deve essere facile avere un rapporto alla pari con la gente comune.
Ho sempre avuto la sensazione di essere visto come un outsider, un estraneo. In Francia, con un nome come il mio, non facevo molto francese. E quando sono arrivato in Marocco, non parlavo bene la lingua. Inoltre ho una doppia cultura, con madre ebrea e padre musulmano, e sono laico e repubblicano in un paese in cui la religione è di stato... Diciamo che mi sono sempre sentito fuori posto, la gente mi ha sempre guardato con gli occhi sgranati. La strada è stata lunga, non perché volessi per forza piacere o essere accettato, ma perché volevo imporre la singolarità della mia visione che è frutto della mia particolarità culturale.

TALE E QUALE

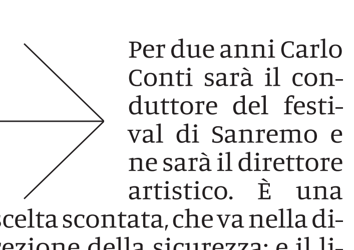
Il porto sicuro della Rai Con Carlo Conti a Sanremo vince la scelta scontata

Il conduttore torna al timone del Festival per due anni: «Al centro ci sarà la musica»
Il suo ritorno, dopo le edizioni dal 2015 al 2017, delude chi sperava in una rivoluzione

DANIELE ERLER
TRENTO



Carlo Conti, 63 anni, sarà anche *il direttore artistico del Festival dopo l'addio di Amadeus, che ha ormai lasciato la Rai per il Nove*
FOTO ANSA



Per due anni Carlo Conti sarà il conduttore del festival di Sanremo e ne sarà il direttore artistico. È una scelta scontata, che va nella direzione della sicurezza: e il limite più grande è proprio questo, perché, nel momento in cui la Rai avrebbe potuto accompagnare una rivoluzione, ha scelto invece di fare un passo indietro e di pescare fra le "riserve della Repubblica". Carlo Conti rappresenta la tradizione e la nostalgia, è perfetto quando conduce I migliori anni e Tale e quale show. È altrettanto perfetto per riportare in vita il Rischiatutto, in un'edizione speciale per i 70 anni della Rai.

In effetti è perfetto anche per un Sanremo pippobaudesco, che piacerà a chi è abituato a quel tipo di prodotto. Ma è la scelta sbagliata se si vuole invece continuare sulla strada di Amadeus e magari fare un passo ulteriore. Si può pure immaginare che Conti farà di tutto per accontentare il pubblico più giovane, ma sarà comunque una maschera. Come il trucco che si mettono i suoi concorrenti a Tale e quale show.

La musica

Ovviamente anche Amadeus si era costruito abilmente un'immagine di rivoluzionario, affidandosi, diceva, ai consigli del figlio adolescente. Di fatto, la sua vera fortuna era stata quella di riuscire a mescolare fra gli umori del pubblico, in maniera quasi scientifica. Riservava una quota alla tradizione (come i Cugini di campagna o i Ricchi e poveri), ma dava priorità a quei cantanti che già popolavano le classifiche degli streaming (come Lazza o Geolier) o avevano il loro seguito su TikTok (come Ariete, Alfa o La Sad). Per farlo ha scelto anche di fare qualche azzardo, che poteva essere frainteso dal pubblico del Festival, e che invece ha permesso di riavvicinare un pubblico che nemmeno conosce la televisione, contribuendo ai risultati dell'Auditel. Conti dimostrerà lo stesso coraggio?

I suoi tre festival del 2015, 2016 e 2017 avevano incoronato come vincitori Il volo, gli Stadio e Francesco Gabbani (ma in un'edizione in cui la vincitrice designata doveva essere Fiorella Mannoia): non proprio degli innovatori. I prossimi mesi saranno dunque decisivi per capire quale direzione prenderà ora, soprattutto nelle scelte artistiche. A partire dalle persone che deciderà eventualmente di inserire nella sua "commissione musicale" e dalle scelte che farà per il regolamento.

Intanto nel collegamento con il Tg1, dove è stato ufficialmente incoronato nuovo patron del Festival, ha avuto la cura di mettere in mostra un paio di vinili sullo sfondo (*The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd e *1* dei Beatles), come a ribadire che lui la musica la conosce bene: «Torno a Sanremo dopo sette anni e cercherò di riprendere il lavoro fatto e portato avanti alla grande dalle due edizioni di Baglioni e alla grandissima dalle cinque di Amadeus», ha detto. «La musica come sempre sarà la protagonista».

La scelta scontata

Con Carlo Conti tutto sembra ecumenico, persino le battute («I "Conti" tornano sempre», ha detto al Tg) sembrano ricavate da un manuale del bon ton. Poco importa che su Twitter le prime reazioni non siano state troppo entusiastiche e quasi sempre contro «la minestra riscaldata», la Rai ha deciso di giocarsi l'asso che aveva nel suo mazzo di carte, per usare il jolly in un altro momento. Sempre che quel jolly esista davvero.

Conti porta con sé una nicchia di pubblico che altri non possono donare con la stessa sicurezza. Per Alessandro Cattelan sarebbe stata una rincorsa continua, come ha dimostrato pochi giorni fa l'insuccesso del suo nuovo programma (la prima puntata di Da vicino nessuno è normale, in prima serata su Rai 2, si è fermata al 5,5 per cento di share).

Stefano De Martino è atteso alla prova di un altro dopo-Amadeus, con i pacchi di Affari tuoi. Fra le possibili conduttrici (Antonella Clerici, Maria De Filippi, Alessia Marcuzzi o Milly Carlucci, ma anche Andrea Delogu, Ema Stokholma, Geppi Cucciari, Paola Cortellesi, Virginia Raffaele, Chiara Francini, Giorgia, Francesca Michielin o Mia Ceran...) nessuna sembra sia stata davvero considerata come una vera possibilità, perdendo un'ulteriore occasione per innovare.

Negli ultimi trent'anni le uniche eccezioni, in un panorama solo maschile, sono state Raffaella Carrà (2001), Simona Ventura (2004) e Antonella Clerici (2010). Si tornerà ad aspettare un'altra eccezione forse per il 2027.

Il vero problema per la Rai è proprio l'incapacità di costruire nel tempo vere alternative a Carlo Conti. Lo stesso Cattelan è costretto all'eterna gavetta di chi a 44 anni è considerato ancora troppo giovane per un salto di carriera.

Sanremo anche in questo è un perfetto ritratto del paese: si loda l'innovazione e si cercano i cambiamenti, ma difficilmente si preparano nel tempo. Con l'eterna paura di osare e poi di farsi trasportare troppo alla deriva. In fin dei "Conti" è meglio tornare al solito porto sicuro.

Il confronto

Anche perché la Rai attuale non sembra nelle condizioni di sperimentare troppo. Secondo le indiscrezioni, Amadeus ha deciso di andarsene anche a causa delle pressioni ricevute sul Festival. Con Carlo Conti si vuole probabilmente avere la sicurezza che le inevitabili polemiche saranno anestetizzate dalla professionalità del timoniere.

Resta da vedere come reagirà il pubblico. Nei tre anni della sua conduzione di Sanremo, Conti aveva ottenuto una media di share sempre superiore al 45 per cento (rispettivamente 46,8, 47,7 e 48,9 per cento). Qualche mese fa Amadeus ha raggiunto lo share del 66 per cento.

Ma è soprattutto su un altro dato che si giocherà l'inevitabile confronto: i giovanissimi spettatori, quelli che hanno seguito il Festival per la prima volta negli ultimi anni, continueranno a farlo?

CRONACHE DALLA CROISETTE

La lavica scrittura di Goliarda Sapienza tradotta in immagini

TERESA MARCHESI
CANNES

Presentata al Festival di Cannes *L'arte della gioia*, la serie tv Sky diretta da Valeria Golino e tratta dal romanzo autobiografico della scrittrice *"maudite"*

«Modesta? Che nome brutto e deprimente!» È il benvenuto tagliente che Valeria Bruni Tedeschi riserva alla novizia che ha accolto a palazzo, e che sceglierà di chiamare, da franco-piemontese colta, Maudit, Maledetta, come Verlaine, Rimbaud, Baudelaire.

Lei è la principessa Brandiforti, per Valeria Golino e per il suo *L'arte della gioia*, e la licenza anarchica di non andare per ordine è in linea con la materia in questione. È anarchica la scrittura di riferimento, è anarchica un'eroina letteraria che qualcuno ha definito «nietzschiana piena di idee marxiste», una incarnazione di donna post-ideologica «più avanti di noi», come dice Golino, supremamente moderna. Maudit non è solo Modesta. Maudit sono il libro e la sua autrice Goliarda Sapienza.

A Cannes si vede solo il primo di sei episodi, nei cinema in due parti, il 30 maggio e il 13 giugno, prima di passare su Sky. La titanica, gattopardesca statura di Bruni Tedeschi, becchina aristocratica della propria casta, qui non ha avuto il tempo di lievitare. Ma il sovversivo capolavoro di culto di Goliarda Sapienza appartiene più ai francesi che a noi.

È in Francia che, scoperto e tradotto da Nathalie Castagné, scritto tra il 1967 e il 1976 ma cestinato dai grandi e medi editori italiani, nel 2005 è diventato un caso letterario. Feltrinelli lo ha pubblicato solo nel 2008.

Un'eroina sovversiva

Troppo scomoda Modesta per gli anni Settanta dell'Italia democristiana: una creatura d'istinto senza pastoie morali, libera di uccidere per sopravvivere e di godere l'eros, anche morboso, senza riserve. Corre quest'anno il centenario della nascita della scrittrice. Golino l'ha conosciuta diciottenne sul set di *Storia d'amore* di Citto Maselli.

Sapienza era stata compagna di Maselli ed era la sua coach di dizione. Il romanzo macina stupro, incesto, manipolazione, amore saffico e delitti plurimi senza castigo e senza rimorso, per una radicale affermazione di libertà personale e di conoscenza. Il sesso è di volta in volta godimento o contropotere, desiderio carnale senza pudore. Libera di amare, libera di uccidere.

È difficile trasferire in immagini la materia lavica della scrittura di Goliarda Sapienza, così ambigua e così affine all'Etna che incombe sul racconto, dall'arcaica Chiana del Bove alla Catania sognata.

Golino punta sugli elementi vittoriani, perfino gotici, della saga, sul *feuilleton*, a beneficio di chi dal divano di casa si beve *Bridgerton* ma pretende di più. Ha girato solo la prima delle quattro parti del libro, ma il sequel si farà. Qui Modesta (Tecla Insolia, una rivelazione) colleziona, tra i suoi delitti funzionali, ben tre matricidi.

Nella Sicilia latifondista della Prima guerra mondiale, uccide madri vere e simboliche che sono modelli stereotipati di femminilità e tappe di crescita: la vittima, la mistica e la padrona. Bambina, abbandona madre e sorella disabile nel rogo della stamberga in cui fanno la fame. Ma è in quella miseria, nel libro, che ha già imparato che «toccandomi là dove esce la pipì si provava un godimento più grande che a mangiare il pane e la frutta».

Nel romanzo (ma non nel film), lo stupro subito da parte del padre non è solo violenza. La madre numero due è Jasmine Trinca, una suor Leonora reclusa perché peccatrice, che si rispecchia nel desiderio carnale della bambina accolta in quel convento di lusso come un *enfant sauvage*. Sacrificare la venerata, desiderata Leonora, è un gesto liberatorio.

Il Gattopardo è femmina

Quando arriva sua altezza Valeria Bruni Tedeschi, l'acida principessa vedova Brandiforti (madre della defunta Leonora), *L'arte della gioia* vola alto. C'è tutto un corredo di echi gotico-vittoriani intorno al soggiorno di Modesta nella dimora feudale. In soffitta rumoreggia una "cosa" misteriosa, come in Jane Eyre, che è poi il recluso, pazzo rampollo freak della matriarca. Il "mostro", ammansito ad arte, diventerà il trampolino per il titolo, un marito di comodo sessualmente gratificato a pugnette.

Il povero Rocco, autista, cortegiatore e scomodo testimone (che nel libro non c'è) sarà l'ennesima vittima sacrificale. Al sesso vero, con frutto, provvede don Carmine (un ottimo Guido Caprino), factotum della tenuta, che odora di terra e stalla. *L'amante di Lady Chatterley* è dietro l'angolo.

L'arte della gioia non è "televisivo", non ha i tempi, l'estetica e la pruderie da Rai 1. Non lo è soprattutto Bruni Tedeschi nel ruolo della sua carriera: soavemente dispotica, cinica e complice, un Gattopardo femmina più radicale del principe di Salina, becchina della sua casata «di storpi e di mentecatti», vittima per scelta e per volontà.